

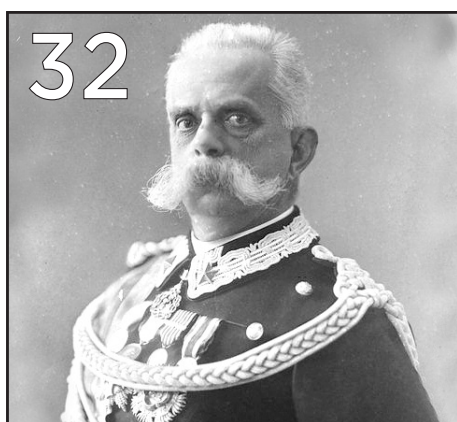
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 3 - ANNO VII



In questo numero il capillare dispositivo territoriale dell'Arma in A.O.I. (pag. 4), il ruolo dei Carabinieri nell'organizzazione della polizia somala (pag. 16), paracadutisti dello Squadrone F "Rece" all'assalto della Stazione Carabinieri di Fiesole (pag. 26), le attività di intelligence a tutela del re (pag. 32), Carabinieri e Finanzieri insieme nella guerra di Liberazione (pag. 38), aspetti organizzativi dell'Arma in Libia (pag. 50), le memorie del Generale Giulio Giusti registrate su una vecchia audiocassetta (pag. 62)

SOMMARIO

N° 3 - ANNO VII

PAGINE DI STORIA

Carabinieri e Zaptiè nell'impero pag. 4
di CARMELO BURGIO

L'Arma nell'edificazione di un apparato di sicurezza nell'A.F.I.S. pag. 16
di PAOLO DEL GIACOMO

CRONACHE DI IERI

L'attacco alla Stazione di Fiesole pag. 26
di ENRICO CURSI

Timori per la vita del sovrano pag. 32
di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Le Fiamme Gialle e l'organizzazione resistenziale dell'Arma pag. 38
di GERARDO SEVERINO

A PROPOSITO DI...

Carabinieri Reali e Zaptiè del Regio Corpo Truppe Coloniali pag. 50
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

La spada degli uomini blu pag. 60
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Generale Giulio Giusti pag. 62
di MARIO FERRARI

L'ALMANACCO RACCONTA

1822: 28 maggio - Vietato ai carrettieri viaggiare nei giorni festivi pag. 70

1922: 15 giugno - Nessuna limitazione per le medaglie al valore pag. 72

CARABINIERI E ZAPTIÈ NELL'IMPERO



di CARMELO BURGIO

La vittoria sulle armate del *negus* non mise termine alle ostilità e iniziò una guerriglia che, progressivamente, interessò l'intero territorio. Già il 12 maggio, mentre il Gen. Pietro Badoglio festeggiava la vittoria in Addis Abeba, fu massacrata un'autocolonna della Regia Aeronautica. L'immediata reazione etiopica fu alimentata da potenze come la Francia, cui – nel sostegno della guerriglia ordinata dall'imperatore Hailè Selassìè dall'esilio – si unì nel 1939 la Gran Bretagna. Questa nuova fase dovette fronteggiarla il Gen. Rodolfo Graziani, subentrato il 21 maggio 1936 nel ruolo di Viceré al conquistatore dell'Impero, quel Badoglio affrettatosi a rimpatriare per raccogliere gli onori sollecitati secondo suo costume, lasciando la patata bollente al collega, un po' come gli era riuscito con la crisi di Fiume a danno del Gen. Caviglia (vedi [“L'epilogo di Fiume”, Notiziario Storico N. 1 Anno V, pag. 4](#)). Aveva una rara capacità di sottrarsi alle situazioni potenzialmente rischiose sotto un profilo politico. Graziani, esperto

coloniale, aveva guidato la “riconquista” della Libia completata all'inizio degli anni Trenta, con metodi spietati. Era legato al regime e assai popolare. Si avvide subito che la situazione fosse critica, con vasti territori non occupati, inefficaci difese della capitale, grandi masse di armati etiopi guidati da capi rimasti fedeli al *negus* e datsi alla macchia.

L'Arma schierò un proprio comando in Etiopia, in Addis Abeba, a cui capo venne posto l'allora Colonnello Azolino Hazon, futuro Comandante Generale dal 23 febbraio al 19 luglio 1943, quando però a Roma nel bombardamento del quartiere San Lorenzo. In questo primo periodo nella repressione della criminalità furono ottenuti importanti successi, con 606 gravi reati di sangue scoperti su 651. Il 10 giugno, con l'insorgere del pericolo di sommosse, carabinieri e zaptiè fermarono 1.846 persone, trattenendone in arresto, a seguito di accertamenti, 154 e rilasciando gli altri, evidenziando equilibrio. Particolarmente pericolosi i traffici di armi a favore della nascente resi-

stenza. Ogni stratagemma per contrabbandarle era valido: un sottufficiale dell'Arma ne scoprì nei feretri di un funerale, insospettito per l'eccessivo numero di partecipanti, mentre in altri casi vennero rinvenute armi in fascine di legna in vendita al mercato. In due mesi di occupazione l'Arma sequestrò circa 300 fra mitragliatrici e fucili mitragliatori, 10.000 fucili e 30 quintali di munizioni.

Graziani avviò una dissennata e feroce politica coloniale che finì per alienare il favore anche di esponenti della nobiltà abissina che, inizialmente, avevano guardato con favore all'invasione, che li affrancava dal dominio delle etnie *ambara* e *scioana*. Non deve stupire tale frammentazione: l'impero etiopico, lungi dall'essere monolitico, era la risultante di campagne militari che avevano visto nei secoli le popolazioni *ambara* e dello Scioa sottomettere le altre vicine, esercitando il potere con durezza soprattutto sulle etnie di religione musulmana.

La resistenza etiope era assai attiva. Uno dei primi attacchi si verificò alle 17 del 6 luglio 1936, quando un convoglio ferroviario proveniente da Dire Dawa e diretto ad Addis Abeba venne attaccato da circa 5.000 ribelli guidati dal *degiacc* Ficrè Mariam, alla stazione di Las Addas a 50 km. dalla capitale. Il *degiacc* fece togliere alcune decine di metri di binari dalla massicciata per bloccare il treno, che trasportava militari italiani, prigionieri etiopi e 25-30 carabinieri di scorta della 430^a Sezione mobilitata, alcuni dei quali, come il Carabiniere Vigliotti, caddero sotto il fuoco. Gli scontri si protrassero e solo a caro prezzo i reparti inviati il giorno seguente in soccorso riuscirono a trarre in salvo il personale trasportato, che s'era portato a piedi al casello di Zalalaca. Gravi le perdite per coloro che subirono l'imboscata e per i soccorritori: fra i 68 caduti italiani vi erano 4 ufficiali, e ad essi dovevano aggiungersi – feriti – 37 *nazionali* e 1 indigeno. Il combattimento fu feroce: il Gen. Gioda, comandante il reparto attaccato, dette ordine a tutti di conservare una cartuccia per sé, onde non cadere vivi in mani nemiche. La situazione venne risolta nel pomeriggio

L'Arma schierò un proprio comando in Etiopia, in Addis Abeba, a cui capo venne posto l'allora Colonnello Azolino Hazon, futuro Comandante Generale dal 23 febbraio al 19 luglio 1943

del 9, con l'arrivo del Gen. Gallina con circa 3.000 *ascari*. Per prevenire tali attacchi furono distribuite lungo la linea alcune Stazioni carabinieri che dovevano vivere in tenda, mentre a Addis Salem venne costituita una Tenenza per coordinarle. Fu guerra caratterizzata da scarsissimo rispetto per prigionieri e feriti, e ambo le parti si accusarono di efferate crudeltà. Il 28 luglio ebbe luogo un attacco ad Addis Abeba, nei cui dintorni si valutava un numero di ribelli oscillante fra i 20 e i 40.000. La città aveva un perimetro di 39 km. e era incontrollabile. I carabinieri operarono arresti in massa di adulti etiopi in quanto si temeva un'insurrezione, lo racconta il cronista Ciro Poggiali in "*Diario AOI-13 giugno 1936-4 ottobre 1937*". Negli scontri si distinse il Car. Cesare Silvestri della 516^a Sezione mobilitata, ferito gravemente da pallottola



IL COLONNELLO AZOLINO HAZON

esplosiva alla gamba – che fu necessario amputare – ma rimasto al proprio posto. Graziani dispose il 30 luglio la fucilazione dell'*abuna* Petros, ritenuto fra gli istigatori della rivolta, eseguita da un picchetto di CC.RR.. La situazione si mantenne su livelli di estrema tensione e l'Arma partecipò alla controguerriglia. Il 18 ottobre del 1936, ad esempio, il Ten. Garelli dei CC.RR. informava Graziani della cattura di alcuni ribelli a Moggio, nei pressi di Addis Abeba. Nell'occasione, in luogo d'intraprendere iniziative, richiedeva istruzioni. Il Graziani, alla luce delle sevizie inferte dai ribelli a Italiani e Eritrei catturati, aveva impartito disposizioni inflessibili e prendendo spunto dal telegramma del Garelli chiarì che certi dubbi non potessero essere neppure manifestati: una volta catturati dei ribelli con le armi in pugno, sarebbe stato

obbligatorio passarli per le armi. Il 26 ottobre, a seguito di notizie raccolte nel precedente mese circa la presenza di numerose armi a circa 15 km. da Addis Abeba, l'ufficiale comandante la Tenenza Scali partì con 37 carabinieri, 22 *zaptiè* e 3 mitragliatrici, a bordo di 3 autocarri. La perquisizione permise di ritrovare un ingente quantitativo di armi e munizioni, ma durante il ritorno ebbe luogo un attacco da parte di 300 armati. I carabinieri si asserragliarono in un gruppo di capanne, combattendo per ore e lasciando sul terreno 8 *nazionali* e 7 *zaptiè*. Il reparto venne tratto in salvo dall'intervento del comandante del Gruppo che giunse con la 6^a Centuria, che dovette attaccare anche all'arma bianca. L'azione fu premiata con 5 argenti, 12 bronzi e 31 encomi solenni. Secondo quanto riportato dal Poggiali i morti fra carabinieri nazionali e *zaptiè* sarebbero stati 24 e furono condotti immediati rastrellamenti nei villaggi e bombardamenti aerei.

Questo periodo di storia italiana fu una pagina terribile, non è possibile emettere un giudizio calibrato, entrambe le parti gareggiarono in crudeltà. Una volta constatato cosa accadesse di norma ai propri commilitoni catturati, o ai villaggi vicini ad un luogo ove fosse stato ucciso qualche Italiano, i contendenti mettevano sovente da parte ogni scrupolo. Oggi possiamo dire che il colonialismo, in sé, sia stato un errore di cui ancora oggi si pagano le conseguenze, ma fu fenomeno che vide tutta quella parte di mondo tecnologicamente più evoluta, aggrapparsi anche a motivazioni d'ordine morale per giustificare quello che era solo lo sfruttamento di popoli ritenuti meno evoluti. Era considerato legittimo occupare terre abitate da genti meno civilizzate, cui la sottomissione avrebbe garantito il progresso. Come sempre ogni cosa va contestualizzata e le colpe maggiori non possono essere attribuite a chi dovette dare esecuzione a quel processo, ma a chi lo volle e ispirò a livello politico.

Concluse le ostilità furono condotte operazioni per occupare aree non raggiunte durante l'invasione. Di rilievo fu la marcia di 160 giorni su Gore, nel sud-ovest dell'Impero, cui partecipò una divisione del Re-



IL CARABINIERE ANTONIO CORAPI



IL CARABINIERE SALVATORE VIGLIOTTI

gio Esercito supportata da due *Sezioni CC.RR. da montagna*. Lì era *ras* Destà, fedele al *negus*, intenzionato a condurre la guerriglia col *degiacc* Gabrè Mariam. In quel centro fu costituita una caserma per l'Arma e nell'area si ebbero scontri in cui carabinieri e *zaptiè* subirono perdite. La situazione migliorò con la cattura e la fucilazione dei due capi, avvenute rispettivamente il 19 e il 24 febbraio.

Oltre al presidio del territorio, i Carabinieri Reali provvedevano alla protezione del Viceré Graziani, che il 7 gennaio raggiunse in Galla-Sidamo per seguire personalmente le operazioni di contro-guerriglia, scortato da 50 uomini dell'Arma. Fece rientro l'11 febbraio. Altre feroci rappresaglie avvennero dopo l'attentato del 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba, in cui Graziani venne ferito. L'attacco, eseguito con bombe

a mano, scattò mentre uno *zaptiè* distribuiva talleri d'argento a poveri in fila davanti al palco delle autorità. Si scatenò immediatamente una violenta sparatoria e anche gli *àscari* libici caricarono gli Etiopi con le baionette innestate; la piazza rimase costellata di cadaveri, fra i quali il Carabiniere Antonio Corapi e 2 *zaptiè*. Dell'Arma, fra i molti feriti, un ufficiale, 2 sottufficiali e 5 carabinieri. Fu il Maggiore D'Alessandro a redigere il rapporto destinato all'autorità giudiziaria, il 20 febbraio, indicando le 12 e 20 come ora dell'attacco. Nel primo atto riferì del lancio di 7-8 ordigni mod. *Breda*, nei successivi si parlò di 18 bombe lanciate e esplose e di altre 12 sequestrate. Difficile dire se ciò sia accaduto per conferire maggior gravità all'episodio, o se la confusione e gli scoppi contemporanei non abbiano permesso d'individuare

Il capillare dispositivo territoriale dell'Arma era necessario anche per fornire una protezione ai coloni emigrati in Africa Orientale. Com'era accaduto in Eritrea, Libia e Somalia, fu aperta una scuola per allievi zaptiè

esattamente il numero degli ordigni impiegati. In occasione del ferimento del Viceré fu il Capitano dei CC.RR. Mossuti a soccorrerlo e trasportarlo in ospedale. In seguito il D'Alessandro, promosso tenente colonnello, comandò il II Gruppo mobilitato che nella 2ª Guerra Mondiale difese il ridotto dell'Amba Alagi ov'era rifugiato il Viceré Amedeo Duca d'Aosta. Si scatenò per tre giorni una caccia all'uomo: camicie nere e civili italiani vicini al regime, uniti ai soldati libici, misero a ferro e fuoco i quartieri abitati dalla popolazione locale. Graziani scrisse nelle sue memorie che i carabinieri intervennero per evitare che fosse appiccato il fuoco ai magazzini di un mercante indiano, ammise oltre 1.000 morti fra gli Etiopi, che a loro volta ne lamentarono 30.000. La stampa europea e statunitense parlò di 1.300-1.400 morti, cifra forse

più veritiera. Successivamente ebbero luogo "grandi operazioni di polizia coloniale" portate avanti molto duramente, che le autorità italiane motivavano con l'altrettanto crudele condotta del nemico. Per le truppe *coloniali* al servizio italiano in genere la resa significava la morte, per gli Etiopi – quando non subivano analogo immediato castigo qualora catturati da reparti indigeni – il trasferimento in campi di concentramento o il confino in isole del Mar Rosso e di arcipelaghi minori italiani, in cui le condizioni di vita e detenzione non erano favorevoli. Inutile tentare di attribuire un primato nelle responsabilità: la crudeltà aveva contraddistinto i due contendenti da sempre. In campo italiano si distinguevano per tale condotta le unità *coloniali*, delle quali si sfruttava l'odio di Eritrei e Somali, specie se musulmani, nei confronti dei cristiani *copti* d'Etiopia.

Il capillare dispositivo territoriale dell'Arma era necessario anche per fornire una protezione ai coloni emigrati in Africa Orientale. Com'era accaduto in Eritrea, Libia e Somalia, fu aperta una scuola per *zaptiè* ad Addis Abeba, e già a metà giugno del 1936 i primi etiopi iniziarono a prestare servizio nell'Arma. Al 30 settembre 1936 già 200 erano stati assegnati all'organizzazione territoriale e alle *Sezioni* delle brigate indigene. Non era concepibile, al tempo, che nei reparti *nazionali* la polizia militare fosse affidata a personale *coloniale*. Il dispositivo ebbe a confrontarsi, oltre che con la guerriglia, col brigantaggio, fenomeno endemico. Ad esempio: il 10 settembre 1937 un folto gruppo di briganti assediò la casermetta di Abi Gherbià, nel Beghemeder, della *Legione Provvisoria* CC.RR. dell'Amhara. Alle 10 e 30, i ribelli circondarono il fortino chiedendone l'abbandono e le armi. Alle 12 due capi di *Bande* locali, prima fedeli all'Italia, disertarono coi propri uomini: rimasero pochi *nazionali* e *coloniali* e il personale della Stazione, composto dal Brigadiere Mairo, dai Carabinieri Pazzaglia e Medda e da 7 *zaptiè*. Poco dopo iniziò l'attacco e *nazionali* e *zaptiè* resistettero per 7 ore, utilizzando anche le bombe a mano. Alle 18 restavano pochi su-



SCUOLA ALLIEVI ZAPTIE DI ADDIS ABEBA

perstiti, dei *nazionali* solo il Pazzaglia era illeso, ma presto le munizioni terminarono e egli, resa inservibile la mitragliatrice, si adunò con i sopravvissuti attorno alla Bandiera italiana al centro del fortino, ove avvenne il massacro. Alla sua memoria fu concessa la medaglia d'oro al Valor Militare.

Episodi degni di nota ve ne furono molti, ad esempio nel 1938 operava nello Scioa un battaglione carabinieri *di manovra*, incaricato di contrastare razziatori e banditi ivi operanti. Fra gli altri dette la caccia al brigante Tullù, in collegamento con bande ribelli del Golfò-Salultà. Dal 17 al 19 agosto fu condotta da Mendida una puntata offensiva con una colonna di 138 uomini – tra i quali 7 carabinieri e 3 *zaptié* eritrei

della locale Stazione – che consentì il recupero di parecchio bestiame e l'uccisione di molti banditi. I ribelli si riorganizzarono e investirono le truppe con una banda di almeno 700 guerrieri. Dal M. Mutu un forte nucleo a cavallo caricò gli Italiani cercando di avvolgerli sulla destra. Mentre le unità ripiegarono, alcune pattuglie fornirono copertura. Una di questa, comprendente dei carabinieri, si appostò sull'altura di Cianghi Mariam. Caddero nello scontro ravvicinato i Carabinieri Galli e Praloran, decorati rispettivamente con il bronzo e l'argento al Valor Militare. Poco dopo vennero feriti i Carabinieri Pradal e Antonino Alessi. Questi rimase al suo posto di combattimento anche se colpito 3 volte, rifiutò soccorsi e evacuazione, fu



SCUOLA ALLIEVI ZAPTÌÈ DI ADDIS ABEBA - LA CERIMONIA DELL'ALZABANDIERA E ALCUNI IMMAGINI DELLA CASERMA





IL CARABINIERE GIOVANNI PAZZAGLIA, MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

ancora ferito e rimase impossibilitato a muoversi. A questo punto fece allontanare i commilitoni, da cui si era fatto consegnare un buon numero di bombe a mano che usò per recare l'ultima offesa al nemico arrembante, prima d'essere travolto e ucciso. Venne decorato con l'oro al Valor Militare; nell'ottobre 1936 aveva meritato già un bronzo. Era giunto in colonia nel 1935 inquadrato nell'85^a *Sezione da montagna* operante sul fronte somalo. In base alla relazione del Col. Hazon, nel 1937, nel solo primo anno dell'Impero caddero 61 carabinieri *nazionali* (25 in combattimento, 7 nell'adempimento del servizio d'istituto, 29 per malattie contratte in servizio) e 63 *zaptiè*.

Col riassetto amministrativo dell'Impero, suddiviso in *governatorati*, l'Arma schierava in Etiopia un Comando Superiore ad Addis Abeba e sei *Gruppi* (Addis Abeba, Gondar, Gimma, Harrar, Asmara e Mogadi-

scio), ciascuno su 4 compagnie. Nel complesso erano presenti un centinaio di ufficiali, 50 sottufficiali, un migliaio di appuntati e carabinieri e 3.500 *zaptiè*. Nell'Impero vi erano 2 *legioni*, 9 *gruppi*, 25 compagnie, 57 tenenze, 9 *sezioni*, 300 stazioni e ben 4 scuole allievi *zaptiè*.

L'Arma provvedeva anche alla vigilanza sui campi di prigionia. In ordine a tale attività si dispone di una relazione del Col. Hazon, con allegate documentazioni redatte da medici, attestante le buone condizioni dei prigionieri. Al riguardo credo sia lecito avanzare qualche dubbio, almeno sulla scorta della memorialistica etiopica e della mortalità che si registrò in quei campi. In qualche caso l'Arma fu protagonista di trattative finalizzate ad agevolare l'auspicato processo di pacificazione, soprattutto quando Amedeo Duca d'Aosta divenne Viceré in sostituzione di Graziani. Costituisce

Col riassetto amministrativo dell'Impero, suddiviso in governatorati, l'Arma schierava in Etiopia un Comando Superiore ad Addis Abeba e sei Gruppi (Addis Abeba, Gondar, Gimma, Harrar, Asmara e Mogadiscio), ciascuno su 4 compagnie. Nel complesso erano presenti un centinaio di ufficiali, 50 sottufficiali, un migliaio di appuntati e carabinieri e 3.500 *zaptiè*

utile supporto la *Relazione di attività in Etiopia* redatta dal Maggiore Domenico Lucchetti già citato (vedi ["Zaptie e Carabinieri Reali alla conquista dell'Impero. Gunu Gadu"](#) Notiziario Storico N. 2 Anno VII, pag. 4). Questi operava alle dipendenze del Gen. Guglielmo Nasi, a capo del Governatorato di Gondar, ritenuto dalla critica storica colui che meglio interpretò il ruolo. Il Lucchetti sottolineava le critiche all'operato di Nasi da parte di esponenti del fascismo, come i generali della *Milizia* Arconovaldo Bonacorsi e Passeroni, fautori di metodi non rispettosi dei diritti umani. L'ufficiale dell'Arma condusse trattative con Abebè Aregai, ex capo della polizia di Addis Abeba e, dal 1939, al vertice della resistenza a seguito di riconoscimento di Hailè Selassìè, che lo nominò *ras*. L'Aregai ne era stato un feroce oppositore, ma non esitò a rifiutare le offerte di collaborazione di Nasi,

cui pure riconosceva lungimiranza e saggezza, alla luce dei misfatti compiuti da altri Italiani. Lucchetti si recò più volte presso il campo del *ras* e gli offrì, per conto del Viceré, il territorio dell'Ancober, a condizione non bloccasse la strada più importante della colonia, l'Asmara-Dessiè-Addis Abeba. In altra occasione, a seguito della cattura in combattimento del figlio 15enne di Abebè, Daniel, fu il Lucchetti che esercitò pressioni attraverso la minaccia dell'impiccagione del giovane ove il padre non si fosse sottomesso. Il Lucchetti ad ogni modo trasferì il prigioniero a Mingiar e poi lo inviò, su disposizioni del Nasi, dal padre, fornendogli un ottimo cavallo, col messaggio *"L'Italia non fa la guerra alle donne e ai bambini"*. Purtroppo, se Nasi osservava tale precetto, altri non lo avevano fatto e Abebè non si arrese. Nel dicembre 1939 Lucchetti tornò al campo del *ras*, a

Meheber Bekur, nei pressi di Mosobit, e sembrò che le trattative potessero approdare a qualcosa, ma si registrò un fallimento. È probabile che da parte dei fedeli al regime vi fosse un'avversione a politiche di pacificazione condotte dal Regio Esercito con il contributo dell'Arma.

Le trattative proseguirono e, alla presenza del Lucchetti e di due *abuna* (capi religiosi copti), Abebè Aregai – che non s'era presentato il 12 e il 27 febbraio come convenuto – il 1° marzo firmò la fedeltà al governo alla presenza del Ministro per l'Africa Italiana Teruzzi. Tuttavia la formula scelta dal *ras* non fu considerata soddisfacente dall'esponente governativo che informò Mussolini, mentre Nasi ritentava di ottenere la sottomissione.

Il comando dell'Arma condusse anche un'accurata azione di controllo sui personaggi italiani di spicco cui venivano affidati ruoli nell'amministrazione civile del territorio, alla luce della tendenza di molti di essi ad approfittare dell'incarico per perpetrare ruberie e assicurarsi utilità in danno alla popolazione locale. Fu un rapporto dell'Arma datato 26 giugno 1937 che accusò il Gen. Alessandro Pirzio Biroli, già comandante il corpo d'armata indigeno durante l'invasione, di un "*allegro governo dell'Amhara*". Del generale parlò in un rapporto del 24 novembre 1937 anche l'allora Colonnello dei CC.RR. Angelo Cerica, che sarebbe stato Comandante Generale dal 23 luglio all'11 settembre 1943, organizzò l'arresto di Mussolini dopo la seduta del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943 e l'8 settembre dette ordine ai carabinieri di restare al proprio posto. Il generale fu rimpatriato, non potendo Graziani accettare che chi dimostrasse scarsa moralità, non fosse neppure determinato nel reprimere la ribellione.

Per avere un'idea di quale fosse la situazione in quel cosiddetto periodo di pace, il riepilogo delle perdite in morti e feriti fra il 5 maggio 1936 e il 31 dicembre 1937 a firma del Gen. Italo Gariboldi ne indicava

Il comando dell'Arma condusse anche un'accurata azione di controllo sui personaggi italiani di spicco cui venivano affidati ruoli nell'amministrazione civile del territorio

2.848 *nazionali*, cui dovevano assommarsi 9.815 *coloniali*. Fra i morti *nazionali*, 265 gli ufficiali e 1.878 gli uomini di truppa. In genere il rapporto fra morti e feriti in combattimento è di 1 a 3-4, il fatto che in questo caso risulti rovesciato conferma come fosse diffusa la pratica dell'eliminazione dei feriti e di chi avesse ceduto le armi da parte del nemico. Ad ogni modo Mussolini dovette ritenere che Graziani avesse passato il limite e decise di sostituirlo con Amedeo Duca d'Aosta, intellettuale raffinato, d'educazione britannica, considerato in grado di poter avviare un processo di pacificazione. Era tuttavia troppo tardi, oltretutto la situazione in Europa precipitò verso la guerra e non vi fu il tempo per porre in essere le misure per invertire la tendenza, e i ribelli etiopi a questo punto avevano tutto l'interesse per intensificare le loro attività, consapevoli del supporto britannico. Graziani ricevette la notizia del proprio avvicendamento



AUTOMEZZO DI UNA DELLE QUATTRO «BANDE AUTOCARRATE» COSTITUITE DAL COMANDO SUPERIORE CARABINIERI DELL'AFRICA ORIENTALE PER AFFRONTARE E DEBELLARE IL PARTICOLARE TIPO DI GUERRA CONDOTTA DAGLI ABISSINI, CARATTERIZZATA DA ASSALTI IMPROVVISI PROVENIENTI DA GROTTI NATURALI SITUATE NELLA BOSCAGLIA, OPPORTUNAMENTE CAMUFFATE. ALLE OPERAZIONI PARTECIPAVANO ANCHE I REPARTI INDIGENI DEGLI ZAPTIÉ

il 20 novembre 1937 e il 10 gennaio lasciò Addis Abeba per raggiungere in auto Mogadiscio e tornare, in nave, in Italia. Pretese dei rapporti a firma di Hazon e Cerica ove fosse evidenziata la costernazione delle truppe indigene per la sua partenza, anche se questi ufficiali non accettarono di ventilare – come da lui richiesto – ipotesi di sedizioni da parte di *àscari* e *du-bat*, che in effetti non si verificarono.

Il Col. Hazon dovette affrontare anche un fenomeno del tutto particolare: le diserzioni. Egli ebbe a riferire il 12 aprile 1938 che alcuni disertori si fossero rifugiati nella colonia francese di Gibuti, ove le autorità transalpine, che avversavano la recente impresa coloniale fascista, speravano di utilizzarli come informatori o sabotatori. Non era infrequente, a dimostrazione che l'Impero non fosse l'*Eden* che la propaganda di regime cercava di contrabbandare, che militari di diverso grado tentassero di fuggire perché stanchi e stremati

dai pericoli della guerriglia, o perché non riuscissero a intravedere possibilità di raggiungere una vera prosperità economica. L'Italia investì somme cospicue per la realizzazione di grandi opere pubbliche in un territorio rimasto per lo più al Medio Evo, ma oltre alle grandi aziende e a persone legate al partito al potere, che vedevano nell'Impero una significativa possibilità di guadagno attraverso lo sfruttamento spregiudicato delle popolazioni locali, il progettato trasferimento di masse di emigranti italiani da sottrarre alle rotte per le Americhe non ebbe modo di realizzarsi come sperato, anche per l'estrema pericolosità che comportava vivere in aree di difficile pacificazione. Ne derivò che, per la gente comune, incapace di agire in modo rapace e senza scrupoli, diventasse oggettivamente difficoltoso sperare in un reale progresso sociale.

Carmelo Burgio

**L'ARMA
NELL'EDIFICAZIONE DI UN
APPARATO DI SICUREZZA
NELL'AMMINISTRAZIONE
FIDUCIARIA ITALIANA
IN SOMALIA**

di PAOLO DEL GIACOMO

IL QUADRO POLITICO E GIURIDICO DELL'INTERVENTO ITALIANO

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale l'Italia, neonata repubblica, si trovò ad affrontare il delicato capitolo del suo passato coloniale, cercando di metterlo a sistema con il nuovo orientamento democratico del Paese, con l'emergente divisione in blocchi del contesto internazionale, con le aspettative di un popolo che, pur consapevole del ruolo svolto sotto il Fascismo, auspicava un trattamento benevolo da parte delle Potenze vincitrici, alla luce della "cobelligeranza" assicurata negli ultimi due anni del conflitto. All'interno del paese e del primo governo De Gasperi emergeva, infatti, una linea pressoché monolitica, trasversale a tutte le parti politiche, efficacemente sintetizzata come fondata sul *"desiderio di ottenere un'affermazione di prestigio che sancisse in modo evidente l'accettazione dell'Italia – e del nuovo regime repubblicano – nel contesto internazionale; l'intenzione di conseguire un successo diplomatico utile a fini interni; l'esigenza di contrastare certe risorgenti tendenze scioviniste; la speranza di aprire, attraverso i territori africani, sbocchi migratori per le masse più povere del paese"*. Quest'aspirazione trovò sfogo nel riconoscimento dell'Amministrazione Fiduciaria sulla Somalia, dove l'Italia fu chiamata a tornare per un decennio onde preparare gradatamente

la sua ex colonia alla definitiva indipendenza, tramite l'unione con il Somaliland britannico. La Carta delle Nazioni Unite disciplina infatti l'amministrazione fiduciaria nell'ambito del Cap. XII in 17 articoli, prevedendo di affidare i territori in tale regime nell'ambito di convenzioni stabilite di volta in volta tra l'O.N.U. e gli stati fiduciari, nell'ottica di mantenerne la pace e la sicurezza e di promuoverne il progresso civile, economico e sociale, garantendo la diffusione ed il rispetto dei diritti umani senza differenze di sorta, onde agevolare il più rapido accesso all'indipendenza ed all'accettazione nell'ambito della comunità internazionale. Il regime della Somalia presentava indubbiamente delle peculiarità, poiché pur essendo *"l'unico caso in cui il territorio sotto tutela venne affidato all'ex potenza coloniale sconfitta, l'Italia, che per di più nel 1950 non era ancora membro dell'ONU, come premio per la sua scelta atlantica, era connotato da alcune clausole speciali rispetto alla disciplina consolidata delle altre amministrazioni fiduciarie, tra cui in particolare l'istituzione di un Consiglio Consultivo, con un ruolo di supervisore, con sede a Mogadiscio e inizialmente composto da un rappresentante egiziano, uno filippino e uno colombiano, che ne detenevano a turno la presidenza"*.

RICOSTRUIRE UNA FORZA DI POLIZIA TRA I VINCOLI DI BILANCIO E LA LATENTE INAFFIDABILITÀ DEI SUOI EFFETTIVI

L'A.F.I.S., quindi, era assoggettata al controllo dell'O.N.U., cui doveva inviare annualmente un rapporto, redatto sulla base di un questionario preparato dal Consiglio di Tutela, per rendere conto dell'attività svolta e dei progressi politici, economici e sociali registrati nel territorio, riferendo dettagliatamente sui provvedimenti relativi al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio amministrato. Tra i compiti principali dell'Amministrazione Fiduciaria, quindi, v'era anzitutto quello di garantire la sicurezza interna, affidato in prima battuta all'Arma dei Carabinieri con responsabilità di organizzare la polizia somala. Tale incarico era di particolare complessità sia per i problemi di natura tribale che, dividendo il paese in opposte fazioni e animando irriducibili, secolari contrapposizioni, avevano riflessi importanti sulla situazione complessiva dell'ordine pubblico, sia perché, almeno inizialmente, ci si confrontò con una forza di polizia, ereditata dall'Amministrazione Militare britannica, i cui componenti si erano malamente distinti per faziosità se non addirittura per partecipazione nelle agitazioni promosse dalla Lega dei Giovani Somali, a cui peraltro molti di loro aderivano senza farne particolare mistero. Il riconoscimento all'Italia dell'Amministrazione Fiduciaria, peraltro, scaturiva anche dall'impatto sulla pubblica opinione internazionale dell'eccidio di Mogadiscio, a seguito del quale rimasero uccisi in 68 e feriti 98 tra Italiani e Somali, verificatosi l'11 gennaio 1948 nel corso di manifestazioni incrociate a sostegno o contro l'affidamento dell'amministrazione fiduciaria in occasione di una visita da parte della commissione quadripartita dell'ONU, che doveva valutare la complessiva situazione locale per esprimere un giudizio relativo all'affidamento stesso. Dalle indagini sulle responsabilità della strage emerse anzitutto una colpevole acquiescenza britannica alle intemperanze della fazione somala favorevole a un'im-



SALUTO TRA
UN CARABINIERE ED
UN AGENTE SOMALO

mediata indipendenza e l'incapacità della British Military Administration di assicurare un'efficace tenuta dell'ordine pubblico. Al riguardo soccorre la testimonianza del Generale dei Carabinieri Alfredo Arnera: *“Non si può, poi, sottacere che, in base alle clausole esecutive dell' ‘accordo di tutela’, l'Italia doveva ereditare il corpo della ‘Somalia Police Force’ così come ce lo avrebbero ‘consegnato’ gli Inglesi senza aver alcuna possibilità di provvedere a quelle ‘epurazioni’ che ben si sapeva fossero indispensabili in parte per eliminare alcuni elementi (sottufficiali ed agenti) moralmente corrotti, anche per il trattamento economico miserevole corrisposto loro dagli Inglesi, in parte anche per essersi, più o meno palesemente, compromessi in campo politico o che per il loro irriducibile sentimento antitaliano*

Tra i compiti principali dell'Amministrazione Fiduciaria v'era anzitutto quello di garantire la sicurezza interna, affidato in prima battuta all'Arma dei Carabinieri con responsabilità di organizzare la polizia somala

non davano la minima garanzia di quella apartiticità e apoliticità che devono contraddistinguere gli appartenenti alle forze di polizia". Il Generale Arnera, nel grado di Tenente Colonnello, era subentrato al Ripa di Meana al comando dei Carabinieri e, conseguentemente, anche delle Forze di Polizia della Somalia nel secondo quinquennio del mandato fiduciario, per cui il suo resoconto, per quanto prossimo e di sicura affidabilità, risulta leggermente più distante dagli eventi che ci si trovò ad affrontare a inizio mandato. Il Tenente Colonnello Raoul Brunero, invece, che già prima dell'avvio del mandato si era recato in Somalia nell'ambito della Missione di collegamento che doveva preparare il terreno alle forze in arrivo dall'Italia, e che avrebbe poi assunto, per

primo, il comando dei Carabinieri in Somalia nel biennio '50-'52, essendo responsabile dell'istituzione di un apparato di sicurezza in seno all'amministrazione fiduciaria e, quindi al nascento stato somalo, in una monografia dal titolo *"L'Arma dei Carabinieri nella fase iniziale di riorganizzazione della polizia somala 1950-51"*, giudica come il problema delle forze di polizia si *"presentasse in termini nuovi e molto delicati: scabrosi a dir vero"*. Egli evidenzia come, anche dopo la pessima prova data dalla gendarmeria nella *"giornata di sangue"* dell'8 gennaio '48 e i meritori sforzi del capo del nuovo organismo creato con il nome di Somalia Police Force, *"le cose fossero mutate ben poco"* e che, atteso che l'Italia in base all'accordo di tutela si era impegnata non soltanto a non sciogliere né sostituire il corpo della Somalia Police Force, ma finanche ad evitare purghe *"bisognava, in altri termini, ingozzare il rospo e per di più digerirlo. Occorreva a tal fine uno stomaco di ferro..."*, *"ecco perchè, a differenza del passato e in dispregio della prassi già affermata tanto in Africa del nord che in Africa orientale, nessun diverso organismo con funzioni di polizia venne previsto né proposto, nemmeno per la città di Mogadiscio. Precisa, concorde volontà del Ministero Africa Italiana e dello stato maggiore centrale – cui aderivano senza riserve il designato segretario generale (Gorini) e il comandante del corpo di spedizione (Generale Arturo Ferrara) – determinò, in principio ed in partenza, che il comandante del gruppo territoriale carabinieri si sarebbe accollato le funzioni di 'capo della polizia' col compito precipuo di 'assorbire' la 'Somalia police force': occorreva fare di quest'ultima, senza drastici né rumorosi provvedimenti, qualcosa di aderente alle nostre esigenze e necessità – che si identificavano appieno con quelle stesse della Somalia – in vista soprattutto del brevissimo lasso di tempo (dieci anni) accordato all'amministrazione fiduciaria italiana per preparare il territorio all'indipendenza ed all'autogoverno". Il contributo di Brunero è assolutamente indispensabile per cogliere le dinamiche che travagliarono l'amministrazione fiduciaria agli esordi, soprattutto in relazione al rompicapo della pubblica sicurezza; infatti*

In un rapporto
del 1952 si legge:
“I Carabinieri sono
stati assai utili perché
hanno ovunque
saputo prendere alla
mano ed inquadrare
una massa di polizia
inizialmente assai
diffidente ed anche
ostile verso di noi”

“non era sfuggito come il corpo di polizia somalo, sotto aspetto esteriore militarmente rigido ed impeccabile, fosse minato da tare gravissime di ordine politico e morale. Di ordine politico in quanto gli elementi più distinti e qualificati aderivano – da iscritti o simpatizzanti – al movimento dei giovani somali (...), di ordine morale per la materiale impossibilità di vivere e di mantenere le famiglie con la somma di 30 scellini al mese (...). Appariva d'altra parte di solare evidenza come non fosse possibile elevare in misura equa gli assegni ai duemila uomini della polizia senza fare altrettanto con tutti gli impiegati e salariati della pubblica amministrazione: e indirettamente con tutti i lavoratori in genere. Il che veniva a trasferire ogni decisione in proposito su di un piano e su di una scala infinitamente più impegnativi”. La questione delle paghe, quindi, ebbe dei riverberi ancor più critici sull'affidabilità delle forze di polizia. Citando sempre la relazione di Brunero “il

capo dell'amministrazione britannica 'uscente', Generale Gamble, nelle settimane che precedettero il cambio della guardia ebbe molto ad insistere sulla necessità che al corpo di polizia venisse fatto dalla subentrante amministrazione italiana un trattamento economico ben diverso e ben migliore di quello concesso dagli inglesi. Egli ammise francamente che il proprio governo non aveva voluto spendere un centesimo di più dello stretto indispensabile per una terra 'di occupazione' che, presto o poi, avrebbe dovuto essere abbandonata: lasciò chiara, per giunta, l'impressione di non ignorare che le paghe di fame 'inflitte' al personale lo rendevano, più che corruttibile, corrotto”. E d'altronde si ha riscontro di quanto riportato dal Brunero in un promemoria dello stesso Brigadier Generale Gamble per il Generale Ferrara, datato 29 marzo 1950, nel quale precisava “the necessity to provide conditions of service for the enlisted Police which give a more permanent form of contract instead of the monthly form of employment now prevailing” e “the introduction of a family allowance for Somali members of the Police force and/or an increase in basic salary to combat the rise in the cost of living”, ammettendo di fatto che, sino a quel momento, ci si serviva del “preariato”, per giunta mal pagato, nelle forze di polizia. La questione delle paghe divenne il *punctum dolens* delle riunioni tra vertici civili e militari poiché, secondo l'accurata ricostruzione del Brunero, “ognuno (...) era per forza di cose portato a vederla in funzione del proprio specifico compito o servizio. E poiché il 1° aprile doveva concludersi solennemente il 'cambio della guardia', la seconda quindicina di marzo divenne tempestosa: alla 'eroica' resistenza del bravissimo comm. Inserra, capo della sezione economico-finanziaria, fece riscontro la presa di posizione tetragona ed irriducibile del comandante il gruppo carabinieri sostenuto dall'appoggio quanto mai comprensivo e volitivo del dott. Bernardelli, designato capo ufficio affari interni, cui l'aspetto squisitamente politico e sociale del problema appariva in tutta la sua gravità. A far pendere la bilancia nel senso desiderato concorse in non piccola misura anche il generale Ferrara (...) Le forze riunite militari e politiche riuscirono così a strappare agli



UNA VEDUTA AEREA DEL COMANDO COMPAGNIA CARABINIERI DI MOGADISCIO DURANTE IL PERIODO DELL'A.F.I.S.

organi finanziari un complesso di notevoli provvidenze che veniva a moltiplicare per il coefficiente 3,8 la misura del soldo base: da 30 a ben 115 scellini (o 'somali' come fu da noi chiamata la moneta locale, pari a lire 87,5) più la razione viveri in natura. Tale importantissima decisione andava sottoposta, non occorre dirlo, al giudizio ed alla convalida di Roma che teneva i cordoni della borsa". Nell'impossibilità di rendere note tali determinazioni prima dell'autorizzazione delle autorità governative in Italia, il clima tra le forze di polizia continuava a rimanere difficile, così che lo stesso Brunero riportava che *"corse con insistenza la parola 'sciopero'; ne corsero altre più grosse..."*. Il resoconto di Brunero trova peraltro ulteriore riscontro in un precedente redatto più in prossimità di tali eventi, il rapporto *"Il Corpo di Sicurezza della Somalia dalle sue origini al 31 dicembre 1951"*, a firma del Comandante del Corpo di Spedizione, il Generale del-

l'Esercito Italiano Arturo Ferrara e consegnato in copia all'Amministratore dell'A.F.I.S. il 15 febbraio 1952: nel paragrafo dedicato alla polizia, si dà atto che i "Carabinieri sono stati assai utili perché hanno ovunque saputo prendere alla mano ed inquadrare una massa di polizia inizialmente assai diffidente ed anche ostile verso di noi a causa della sua stessa origine e della continua propaganda cui era stata sottoposta. Sin dal primo giorno tale massa fece sapere che avrebbe scioperato se non le fosse stata aumentata la paga! E l'Amministrazione dovette in quella circostanza, per convenienza, cedere. In seguito la massa della polizia si è gradualmente adattata ed è diventata, almeno nella forma, un bel corpo armato prestante e di bell'aspetto. Ma la maggioranza di esso è senza dubbio sempre legata, almeno nello spirito, ai partiti a noi sfavorevoli. (...) Compito importante e difficile è stato inoltre quello d'inquadrare, indirizzare, correggere e gradatamente sele-



zionare il numero nel Corpo di Polizia somala che sorto e sviluppatosi in funzione nettamente antitaliana tale era rimasto e lo è tuttora almeno nei suoi elementi più rappresentativi". Tutto questo comportava un'opera di discreta ma continua vigilanza, in termini di polizia militare, sui nuovi arruolati, in particolare quelli provenienti dall'area del Mudugh e della Migiurtinia ov'erano i clan che più simpatizzavano per la Lega dei Giovani Somali (Somali Youth League): la penetrazione della Lega tra i ranghi si esplicava più che altro attraverso meccanismi di conoscenza familiare e tribale e mirava a persuadere le reclute a stemperare la decisione dei loro interventi qualora fossero stati chiamati a misurarsi contro appartenenti alla Lega nel corso di manifestazioni, sparando in aria ed evitando di procedere all'arresto di dimostranti. Nel fornire tali indicazioni, il Capitano Alberto Russo, che nel giugno 1950 scriveva dal distaccamento di Chisimaio, precisando di aver allestito un servizio di vigilanza su elementi presuntivamente

infedeli e mantenendo informatori estranei al reparto anche a proprie spese, conservava comunque sentimenti di moderata fiducia, evidenziando che le informazioni circa *“la partecipazione dei militari alle cose del S.Y.L. siano state esagerate. Tra i Migiurtini e i Merehan del reparto vi sono parecchi ottimi elementi sulla cui fedeltà è molto difficile poter dubitare (...) Il sottoscritto controlla agevolmente la situazione nell'interno del reparto, situazione che può senz'altro definire buona, moralmente e materialmente”*. Citando ancora, invece, le dichiarazioni del 1979 del Gen. Arnera *“(…) si deve infatti soggiungere che almeno nella fase iniziale – in attesa che la riorganizzazione della polizia somala potesse dare concreti risultati – il Comandante del Gruppo e capo della Polizia poteva far fronte alle sue incombenze facendo leva quasi esclusivamente sull'opera dei 514 militari dell'Arma a sua disposizione che, dislocati capillarmente presso i vari comandi di polizia, disseminati in tutta la Somalia, costituirono nei primi mesi l'unica forza su cui contare”*.

RECUPERARE IL PASSATO E INNESTARLO SUL FUTURO: UN DIFFICILE EQUILIBRIO

Se questa era la situazione dell'apparato di sicurezza che si ereditava dai Britannici, non si può dire che l'approccio italiano agli effettivi della polizia somala fosse prevenuto, lavorando invece alla loro cooptazione sul piano morale ed alla loro progressiva integrazione con nuove reclute formate attraverso le scuole ed i corsi all'uopo predisposti in minima parte in Somalia e, in misura maggiore, presso le Scuole dell'Arma in Italia. È lo stesso Arnera che, indirettamente, dopo aver tratteggiato le problematiche relative al personale già effettivo alla gendarmeria somala, dà atto delle motivazioni per cui, in effetti, nessuna agevolazione particolare fu riconosciuta, per la promozione ad ufficiale, agli ex zaptié, a dimostrazione di una sostanziale integrità e imparzialità della condotta italiana anche nell'erigere i nuovi apparati di sicurezza: *“Gli elementi somali selezionati per grado di cultura, esperienza acquisita ed attitudine a guidare la somalizzazione degli incarichi di maggiore responsabilità nell'organizzazione della Polizia e dell'Esercito somali, provenivano nella maggioranza dagli elementi che avevano prestato servizio con la 'British Military Administration' nel periodo 1941-1950: tra essi soltanto l'attuale presidente Mohamed Siad Barre aveva militato per soli due anni nei ranghi degli zaptié. In genere gli ufficiali provenienti dai ranghi dei sottufficiali dei reparti somali della Somalia Italiana hanno inizialmente inquadrato i reparti somali del Corpo di Sicurezza e, dopo il suo scioglimento, i reparti mobili della Polizia: quasi nessuno di essi, anche per motivi di età e per deficienze culturali, ha fatto parte del gruppo destinato ad incarichi di elevata responsabilità, nel quale almeno il 50% dei componenti era considerato all'inizio di sentimenti anti-italiani e segretamente affiliato alla 'Lega dei Giovani Somali', filo-inglese.”* Al problema degli agenti di polizia arruolati dai Britannici, infatti, se ne affiancava un altro relativo al personale, *“la cui importanza morale trascendeva di gran lunga quella pratica e contingente, pur non trascurabile”*,

IL COL. RAOUL BRUNERO



IL TEN. COL. UMBERTO RIPA DI MEANA



IL COL. ALFREDO ARNERA

citando sempre la prosa lucida, franca ed asciutta del Tenente Colonnello Brunero, relativamente agli ex zaptié *“che avevano fedelmente servito un tempo nelle fila dell'Arma e molti dei quali si erano costantemente astenuti – o addirittura rifiutati, malgrado gravi privazioni – di passare agli ordini dell'occupante. Dopo nove anni di assenza dalle armi – anni di stenti, di umiliazioni, di speranze altrettanto vaghe quanto ostinate – essi avevano salutato con gioia il ritorno del tricolore: sarebbe stato delitto trascurarli e deluderli solo perché erano 'amici' al punto che da essi nulla mai ci sarebbe potuto venire di male. Difficoltà insormontabili si frapponevano peraltro al loro inserimento nel corpo di polizia creato dagli Inglesi e da noi rilevato con le note condizioni vincolanti: mai infatti graduati e sottufficiali ex zaptié avrebbero acconsentito a riprendere servizio con grado inferiore a quello già rivestito; mentre ispettori e sergenti del corpo di polizia – che avevano conseguito i galloni attraverso regolari corsi, superando prove ed esami – non intendevano ve-*



MOGADISCIO, 20 DICEMBRE 1953. SFILANO I MOTOCICLISTI

dersi scavalcare da sconosciuti di diversa provenienza, di diversa ed in parte superata preparazione tecnica, di diversa e – occorre riconoscerlo – meno progredita mentalità. Tra i generosi, stanchi superstiti del vecchio organismo e la vivace, intelligente ‘elite’ del nuovo, nulla vi era né poteva esservi in comune: un forzato ‘inserimento’ sarebbe stato suscettibile di gravi conseguenze ed avrebbe lasciato tutti scontenti”. Il problema, sottolinea Brunero con grande onestà intellettuale, fu risolto al di fuori del Gruppo Carabinieri, nell’ambito del Corpo di Sicurezza, riunendo gli “ex zaptiè in buona efficienza fisica e intellettuale in una compagnia di ‘carabinieri somali’ che avrebbe assolto in seno al corpo di sicurezza – ormai molto avanti sulla via della somalizzazione – i compiti di polizia mi-

litare di pertinenza dell’Arma, venendo così a sostituire le unità carabinieri nazionali già partite o prossime a partire”. Quali fossero i delicati compiti affidati a questa polizia militare si evince dal rapporto “segreto” del 28 aprile 1953 del C.S.S.10: servizio di sicurezza anti-propaganda, per controllare e limitare la propaganda “disfattista e antitaliana”, servizio di sicurezza e controspionaggio, per controllare l’attività informativa di elementi civili o militari “ostili o nemici dell’amministrazione”, concorso al mantenimento della disciplina ed al servizio territoriale; compiti, in sintesi, estremamente peculiari, per i quali era essenziale l’affidabilità dei militari indigeni che avevano già fornito prova pregressa della loro fedeltà. Si lavorò quindi, nel costruire questa nuova forza di

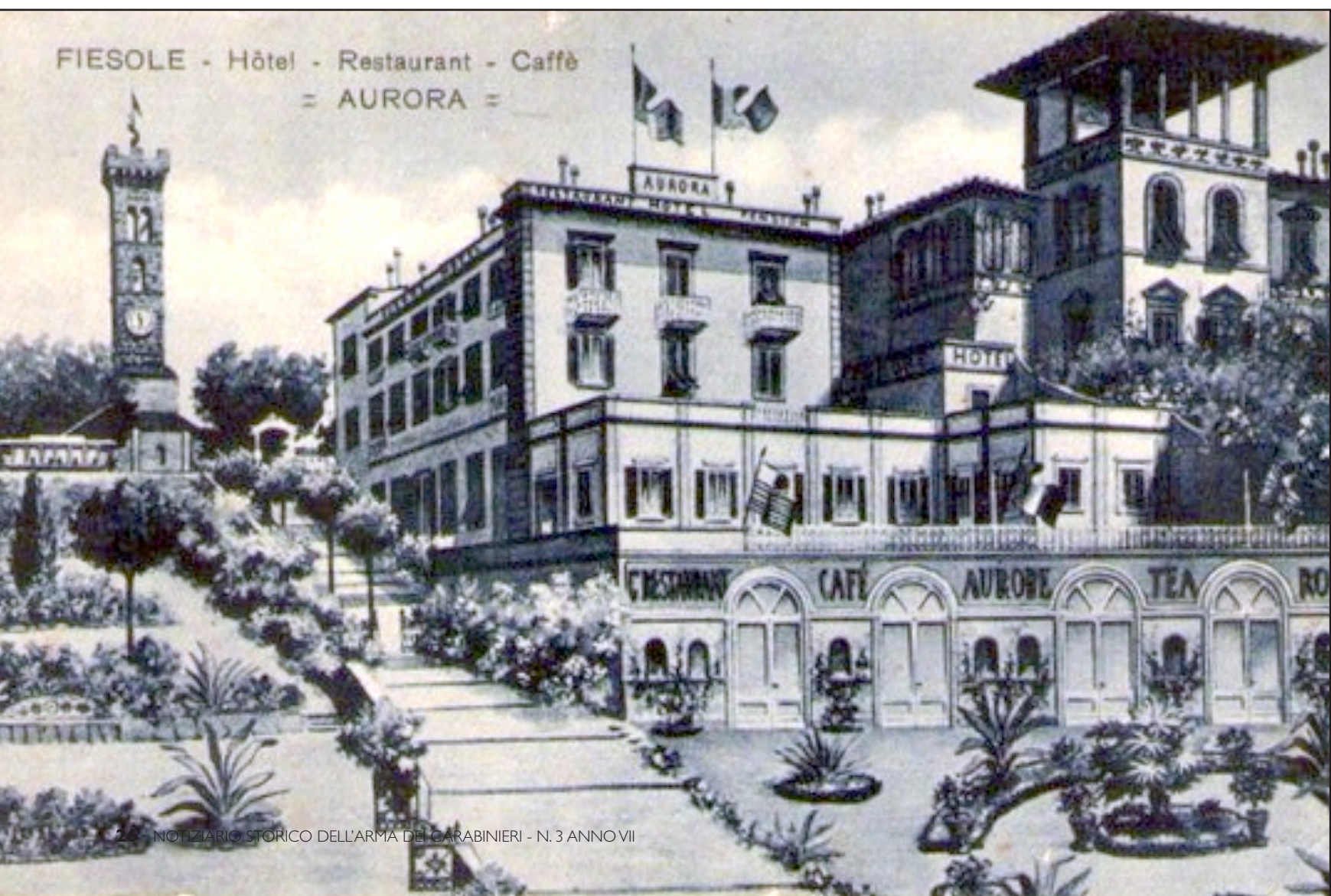
Si lavorò quindi,
nel costruire
questa nuova
forza di polizia,
a un sapiente
bilanciamento tra
ex zaptiè anziani,
ma di provata
fedeltà, e nuovi
poliziotti,
tecnicamente
più preparati

polizia, a un sapiente bilanciamento tra ex zaptiè anziani, ma di provata fedeltà, e nuovi poliziotti, tecnicamente più preparati, seppur talvolta meno affidabili. Sempre Brunero, peraltro, cita un importante riconoscimento morale a riguardo, proveniente dal contesto internazionale: *“Primo segretario principale del consiglio consultivo dell’ONU in Mogadiscio fu l’austriaco dott. Egon Ranshofen Wertheimer, circondato da alta considerazione nel proprio ambiente ed in quello internazionale per le sue indiscusse qualità personali e per l’alto credito che si sapeva essergli accordato dal segretario generale delle Nazioni Unite, Trigwe Lye. Funzionario ligio al dovere, lucido, obiettivo (con una punta, forse, di ‘fanatismo democratico’) Ranshofen era ben noto per non aver mai manifestato av-*

*versione preconcepita, ma nemmeno ombra di simpatia, nei riguardi del nostro paese. Quando dovette lasciare la Somalia per altro importante incarico, dedicò gli ultimi giorni della permanenza in sede alla compilazione di un rapporto speciale – naturalmente segretissimo – che egli stesso riservavasi di portare ed illustrare a voce in New York: qualche indiscrezione trapelò al riguardo, attraverso amanuensi e piccoli segretari, ma nulla poté sapersi di concreto su come la pensava. Era, si può dire, appena partito, quando il comandante del gruppo carabinieri venne convocato – ad ora insolita – nel gabinetto dell’amministratore: vi si recò di corsa, non senza aver pregato i diretti collaboratori di attenderlo in ufficio per quelle disposizioni di servizio che la prevista, immancabile ‘grana’ avrebbe richiesto. Ma questa volta non si trattava di una grana. Con la consueta, insuperabile signorilità che gli era propria, l’ambasciatore Fornari si limitò a dire: ‘Wertheimer è stato molto gentile con me: all’ultimo momento mi ha fatto tenere copia del suo famoso rapporto per l’ONU: gli ho dato appena una scorsa ed avremo occasione di riparlarne con calma in seguito: ma c’è una frase che non mi è sfuggita e che desidero leggerle subito integralmente: ‘Bisogna riconoscere che l’Italia ha nel suo gioco una grande carta: i Carabinieri’”. Ciò è peraltro riscontrato anche dalle favorevoli impressioni suscitate dalla componente di polizia dell’A.F.I.S. in seno al Consiglio di Tutela dell’O.N.U. che, in materia di gestione dell’ordine e sicurezza pubblica con riferimento ai primi due anni e mezzo di mandato, registra *“la sua approvazione degli sforzi dell’Amministrazione di creare una forza permanente di sicurezza nel Territorio, essendo dell’opinione che questi sforzi costituiscono un considerevole contributo verso l’istituzione di consolidati ed efficienti poteri pubblici”,* congratulandosi con l’Amministrazione per le *“misure che sono state adottate per prevenire il ricorrere di violenza nelle diverse regioni del Territorio, raccomandando che l’amministrazione continui a studiare e porre in essere il maggior numero possibile di misure orientate a tal fine”.**

Paolo Del Giacomo

L'ATTACCO ALLA STAZIONE DI FIESOLE



di ENRICO CURSI

La sera del 21 giugno 1945 Vezzani Igino, gestore all'albergo Aurora, avvertì il pubblico che, avvicinandosi la mezzanotte, doveva chiudere.

Tra gli avventori c'era il paracadutista inglese Pietro Biorchmann, autista del Capitano Birch ufficiale di collegamento inglese, che chiese di tenere ancora aperto. Nello storico complesso, prima teatro e poi importante albergo della nobiltà europea di inizio secolo, il militare inglese era in compagnia di alcuni paracadutisti italiani dello Squadrone F "Recce". I militari italiani si trovavano acquarterati a Fiesole in attesa dello scioglimento della loro unità che valorosamente aveva combattuto per la riconquista del Paese con il Corpo di Liberazione. Solo due mesi prima si era conclusa la rischiosa operazione "Herring 1". Tredici aerei americani avevano paracadutato oltre le linee nemiche poco più di duecento parà italiani delle Squadrone F "Recce" e della Centuria Nembo. L'operazione, nonostante le numerose difficoltà incontrate, si era conclusa registrando un ampio successo. Nonostante il clima di euforia dei paracadutisti, il gestore non cambiò idea e invitò i militari ad uscire. Biorchmann e alcuni uomini dello Squadrone F "Recce" cercarono di convincere Vezzani dicendo che se fossero arrivate le autorità ne avrebbero risposto loro. Ma nonostante ciò il gestore fece presente, nuovamente, che qualora l'esercizio fosse restato aperto

oltre l'orario consentito, i carabinieri avrebbero cercato lui e nessun altro. Così, dopo aver con insistenza invitato ancora una volta i paracadutisti presenti ad uscire, intorno alle mezzanotte e un quarto, il locale venne chiuso senza alcun incidente.

Seccato per l'epilogo, Biorchmann si rivolse ai paracadutisti dicendo *"andiamo noi dai carabinieri"*. Raggiunto il presidio militare suonò al campanello della porta d'ingresso. Dalla finestra della propria stanza il Vicebrigadiere Antonio Basile, rientrato poco prima da un servizio di pattuglia al seguito del Maresciallo Giuseppe Tennirelli, comandante della Stazione, si affacciò e scorse i paracadutisti.

Raggiunto il giardino, al vicebrigadiere, che aveva aperto lo spioncino del cancello per verificare cosa fosse accaduto, venne chiesto di accorrere all'albergo Aurora dove era scoppiata una violenta rissa fra paracadutisti italiani e militari alleati. Senza aprire la porta, il sottufficiale informò, immediatamente, il comandante della Stazione. Quest'ultimo, avendo potuto constatare che presso l'albergo non si trovavano militari alleati e conoscendo i metodi dei paracadutisti, intuendo che poteva trattarsi di un falso allarme, non ritenne opportuno abbandonare la caserma di notte, anche in ragione del fatto che una pattuglia della Stazione si trovava in servizio perlustrativo.

Perciò venne fatto dire dal carabiniere di piantone Francesco Naclerio che il maresciallo era fuori e che per indisponibilità di uomini non era possibile aderire alla richiesta di intervento. I paracadutisti, evidentemente avvinazzati, chiesero allora che gli venisse aperto il cancello. Non aderendo alla richiesta, l'inferriata venne più volte scossa. Così non riuscendo nel loro intento i presenti iniziarono a urlare “*vigliacchi, pezze da piedi, car-ruba, adesso ve la faremo vedere noi*”, poi, terminato l'ennesimo sfogo, il gruppetto decise di andarsene.

Prevedendo che qualcosa di grave potesse di lì a poco verificarsi, il comandante della Stazione mise subito in atto il piano difesa della caserma. Ogni uomo assunse la sua posizione in vigile attesa, al primo piano il Carabiniere Naclerio si appostò sulla finestra che dava sul giardino sopra la porta di ingresso della caserma, il Maresciallo Tennirelli si posizionò alla finestra d'angolo di via Roma mentre il Vicebrigadiere Basile alla finestra accanto. Trascorsi appena dieci minuti il gruppo di paracadutisti tornò alla caserma appostandosi dietro al muro della via Cecilia di fronte al presidio militare. Venne lanciata una prima bomba a mano che esplose sul davanzale della finestra dove si trovava il Carabiniere Naclerio. Il giovane, pur ritirandosi in tempo, rimase ferito dalle schegge della bomba e da un frammento di pietra del davanzale che gli produsse piccole ferite all'arco sopraccigliare sinistro. Il Maresciallo Tennirelli rispose al fuoco, sparando due colpi di moschetto, poi il Carabiniere Naclerio lanciò una bomba a mano. Ne seguì una brevissima sparatoria, durante la quale vennero lanciate, da ambo i lati, altre bombe a mano. Al termine del conflitto gli aggressori, probabilmente anche per la pronta risposta e per la tenace resistenza dei carabinieri, si dettero alla fuga.

Ristabilita la tranquillità, dopo non molto sul posto sopraggiunse il comandante del presidio militare, Luigi Selis Longo, comandante del 410° Pionieri, che dispose l'immediato trasporto in ospedale del carabiniere ferito. Tra gli accorsi venne registrata anche la presenza del soldato inglese Biorchmann che una volta entrato nella caserma dei carabinieri, probabilmente con l'intento di

I militari italiani si trovavano acuartierati a Fiesole in attesa dello scioglimento della loro unità che valorosamente aveva combattuto per la riconquista del Paese con il Corpo di Liberazione. Solo due mesi prima si era conclusa la rischiosa operazione “Herring 1”

depistare l'individuazione degli autori, esclamò: “*chi ha sparato? I comunisti?*”.

Nonostante fossero state intraprese immediate indagini, da parte di alcuni sottufficiali dell'Arma e dal comandante del presidio, l'identificazione degli aggressori inizialmente dette esito infruttuoso. L'ostacolo principale fu rappresentato dal fatto che era impossibile procedere agli interrogatori dei paracadutisti dello Squadrone F “Recce” presenti a Fiesole in quanto i militari, non

avendo una caserma, alloggiavano per conto proprio in case private. Nonostante ciò, a poche ore dall'aggressione, sulla base di solidi indizi, il comandante della Compagnia Interna di Firenze, Tenente Ugo Pezzatini, anch'egli accorso sul posto, si presentò al Capitano Pellegrini vice comandante dello Squadrone F "Recce", per interrogare alcuni paracadutisti, ritenuti responsabili dell'aggressione. Nella circostanza non fu possibile parlare con il Capitano Carlo Francesco Gay perché si trovava a Roma. Pezzatini sorpreso, non potendo escludere che i suoi uomini fossero stati autori degli spari, chiese, onestamente, di avere il tempo per far lui stesso confessare ai suoi uomini quanto era accaduto perché, qualora interrogati dai carabinieri, avrebbero negato. In accordo con il comandante del presidio militare fu consentito che i responsabili confessassero al loro comandante.

Nel rapporto rivolto al superiore gerarchico, redatto ad una settimana dall'evento, il Tenente Pezzatini scrisse: *"il conflitto non è da attribuirsi a preesistenti rancori, perché fra paracadutisti e militari dell'Arma, lo scrivente ha potuto constatare che esistevano ottimi rapporti di amicizia. Spesso militari paracadutisti si recavano nella caserma dell'Arma per conversare e fraternizzare con i carabinieri. L'aggressione alla caserma deve attribuirsi all'impulsività dei paracadutisti avvinazzati che, vistisi contrariati, nel loro desiderio di volere che i carabinieri facessero riaprire l'albergo Aurora, si indispettarono e inveendo contro di essi fecero una sparatoria probabilmente per affermare la loro superiorità, particolarmente poi perché capeggiati dal soldato inglese Biorchmann, paracadutista e autista dell'ufficiale di collegamento inglese Cap. Birch."*

Inevitabilmente la questione arrivò sul tavolo del Generale di Corpo d'Armata Carlo de Simone, comandante Territoriale di Firenze, che intervenne immediatamente punendo con rigore ufficiali e diretti interessati. Al comandante del Presidio di Fiesole vennero infatti inflitti 8 giorni di A.R. perché: *"comandante di presidio, venuto a conoscenza che un gruppo di paracadutisti alloggiati nel Presidio aveva commesso un atto di violenza a mano armata contro gli agenti dell'ordine pubblico, per indurre i colpevoli a rivelarsi spontaneamente impegnava la*



propria parola che a loro carico sarebbero stati adottati solo provvedimenti disciplinari, vincolando in tal modo arbitrariamente anche le decisioni del comando superiore."

Stessa sorte toccò anche ai due capitani dello Squadrone F. "Recce". Al Capitano Gay venne attribuita una punizione di 10 giorni A.R. con la seguente motivazione: *"comandante di un reparto paracadutisti dislocato in un piccolo centro in speciali condizioni di alloggiamento che ne rendevano difficile il controllo disciplinare non si assicurava*



PARACADUTISTI ITALIANI SALGONO A BORDO DI UN AEREO STATUNITENSE DOUGLAS C-47 DAKOTA/SKYTRAIN ALL'AEROPORTO DI ROSIGNANO PER L'OPERAZIONE HERRING (20 APRILE 1945)

Nei riguardi dei Caporali Fregoni, Lovati e Tedechi venne ordinata la massima punizione con il trasferimento ad altro corpo e la retrocessione del grado secondo la seguente motivazione: *“ad istigazione di un militare alleato unitamente al quale ed ad altri paracadutisti italiani aveva partecipato di recente ad ardite operazioni di lancio meritandosi la proposta di medaglia d'argento al V.M. sul campo, si rendeva complice di violenza a mano armata verso i carabinieri del posto che non avevano aderito all'invito di far ritardare la chiusura di un luogo di pubblico svago; ma, benché non ancora individuato, confessava poi spontaneamente la propria mancanza che giustificava come una bravata consuetudinaria del proprio reparto paracadutisti”*.

L'incidente tra i paracadutisti dello Squadrone F “Recce” e i carabinieri della Stazione di Fiesole rappresenta una vicenda che non deve minimamente offuscare e macchiare il valore del Capitano Gay e dei suoi uomini. Sfogliando i documenti della Direzione dei Beni Storici dell'Arma emerge un incarto dal quale si apprende che la vicenda non approdò nelle aule giudiziarie. Infatti il comandante del Gruppo interno di Firenze, Tenente

Colonnello Bruno Bottacci, il 3 luglio del 1945, nel trasmettere ai suoi superiori della documentazione scrisse: *“... l'increscioso incidente, per le modalità in cui si è svolto, per la figura dei responsabili e per l'immediato intervento, in sede disciplinare, di S.E. il Comandante Territoriale Militare possa essere considerato chiuso senza dar luogo a ulteriori atti che potrebbero provocare il trasferimento sul piano penale”*. Nel testo *“Il reggimento nembo e lo squadrone F nell'operazione Herring No. 1”* l'autore, Carlo Benfatti, ricorda il coraggio del Caporale Fregoni durante una rischiosa azione. Aviolanciatosi con la pattuglia “V” nella Frazione Gallo *“osò attaccare un presidio tedesco incendiandone la casa e uccidendo parecchi nemici.”* Dopo lo sbarco degli Alleati in Calabria, nel settembre del '43, gli uomini del Capitano Gay intrapresero senza alcuna riserva la lotta contro i tedeschi dando prova del loro coraggio e del loro spirito di sacrificio. Lo Squadrone F “Recce” prima dell'operazione Herring 1, durante la quale perse 12 uomini, contò, nei combattimenti per la liberazione del Paese e la nascita della democrazia, la complessiva perdita di 23 paracadutisti.

Enrico Cursi



TIMORI PER LA VITA DEL SOVRANO

di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Nell'ancor giovane Regno d'Italia, il 1898 fu un anno contrassegnato da numerosi moti popolari, sfociati poi nella ben nota repressione, con l'uso dei cannoni, ordinata dal Generale Bava Beccaris nel maggio di quell'anno. Fu un massacro tristemente annotato negli annali della Storia d'Italia. La popolazione era in fermento per una situazione economica molto difficile. Tra gli altri problemi da segnalare, incideva la guerra coloniale in Africa, che, con pesanti perdite umane e finanziarie, aveva aggravato le tensioni politiche e sociali già presenti per forti contrasti alla politica estera e interna di Crispi e del Di Rudinì. Per non ricordare l'odiata 'tassa sul macinato', che

gravava pesantemente sul prezzo del pane, allora cibo primario per le classi meno abbienti e quelle contadine. Il regnante Umberto I, dapprima molto benvoluto dalla popolazione, soprattutto per il suo comportamento durante una terrificante epidemia di colera a Napoli nel 1884 e per aver abolito la pena di morte, ancora vigente nel Regno (con il noto Codice Zanardelli), stava perdendo consensi e, di conseguenza, si moltiplicavano gli attentati alla sua persona, finché l'anarchico, figlio di contadini, Gaetano Bresci riuscì nell'impresa il 29 luglio 1900 a Monza, dopo due tentativi andati a vuoto di Giovanni Passannante e Pietro Acciarito, anch'essi appartenenti a quel gruppo ideologico.

I Carabinieri Reali e la Polizia erano ovviamente molto attenti a tracciare tutti coloro che erano in odore di anarchia. La Legione CC.RR. di Torino e soprattutto quella di Genova, per la presenza di un porto molto attivo per merci e passeggeri, erano in continua allerta, seguendo anche all'estero coloro che, per essere dichiaratamente anarchici, rappresentavano, a buon diritto, potenziali attentatori.

Perché dunque tanta preoccupazione in quegli ultimi mesi del 1898?

Il 20 ottobre 1898 La Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Torino aveva inviato una allerta a tutti gli Uffici dipendenti su un presunto complotto di anar-

chici per assassinare il re... pericolo del resto sempre imminente, soprattutto dopo i precedenti tentativi falliti. Chi erano quei 'pericolosi' soggetti dei quali controllare *ad horas* i movimenti?

Gli inquirenti erano venuti a sapere che uno di questi, dei quali però, in quel dispaccio, non viene fatto il nome, era partito dal coeso gruppo anarchico di Parigi. Gli altri tre, già ben conosciuti da quelle Autorità, erano *esecutori* del Comitato anarchico insediato a Londra, al quale aderivano molti italiani.

Uno dei tre era il *noto* Giuseppe Ciancabilla, meglio conosciuto, a Londra, ma anche nei circoli anarchici italiani, con il nome di Mr. Wilmore.



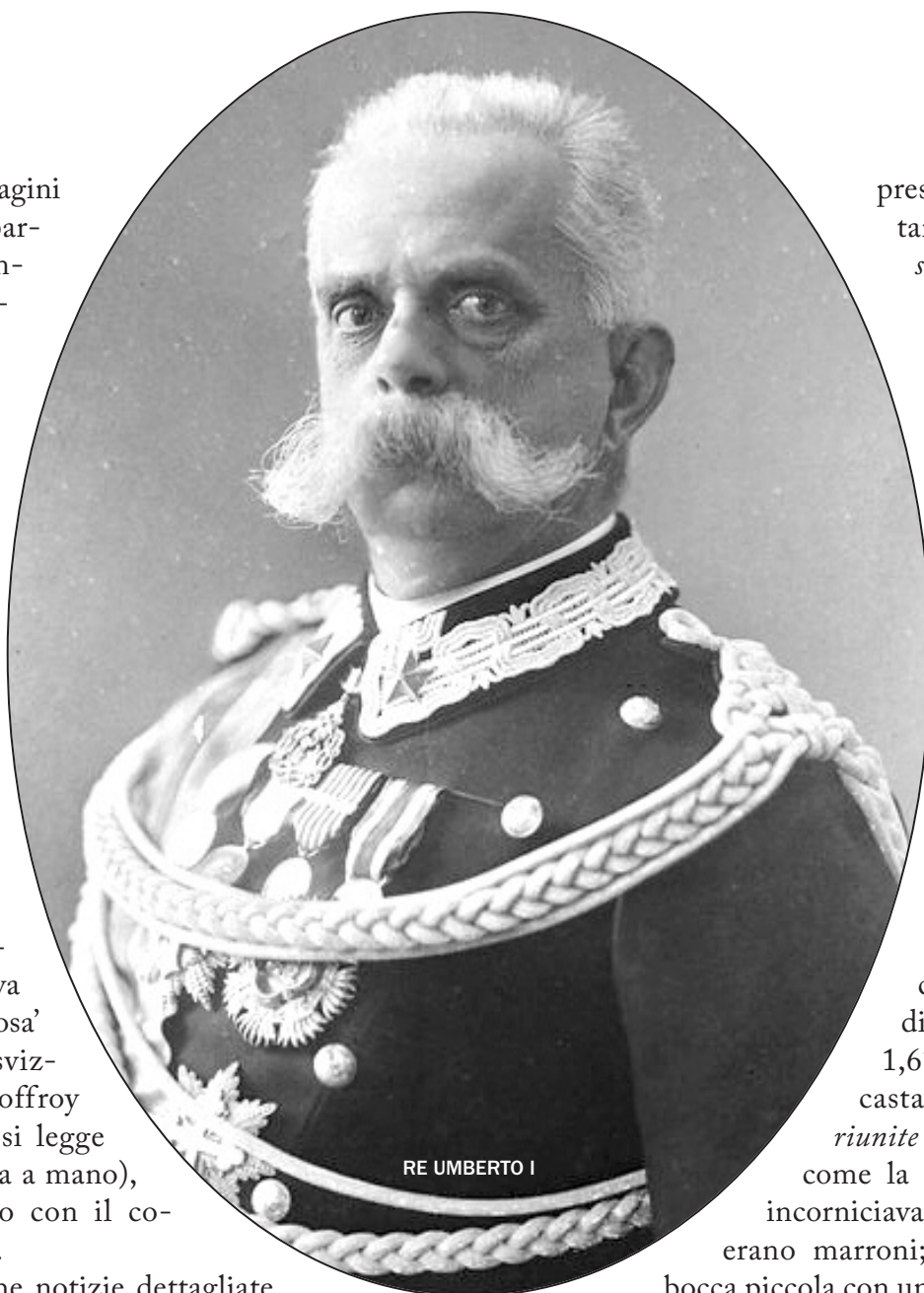
EPISODIO DEI MOTI RIVOLUZIONARI ALLA FOPPA (MILANO), DA UN ILLUSTRAZIONE DI ACHILLE BELTRAME

Risultava dalle indagini già esperite che partecipava al complotto uno spagnolo, Portet, che si presentava con un nome di copertura: Dottor Robert. Costui, secondo gli informatori, era stato designato a tirare il primo colpo: infatti era armato e aveva con sé un revolver a sette colpi della fabbrica Piper. Si ignorava se anche gli altri portassero armi. Faceva parte della 'pericolosa' compagnia uno svizzero, un certo Seoffroy (o Teoffroy: non si legge bene nella scrittura a mano), meglio conosciuto con il cognome di Louden.

Erano giunte anche notizie dettagliate circa lo svolgimento dell'attentato: doveva essere portato a termine, secondo informazioni anonime, tra il 21 e il 24 ottobre, cioè nei giorni stessi delle comunicazioni in merito e quindi occorreva che tutti concorressero a *prevenire atti delittuosi*.

I connotati dei sospetti erano noti in dettaglio.

Giuseppe Ciancabilla, l'unico italiano dunque, era un giovane di 27 anni, di bassa statura ma di corporatura snella. Aveva i capelli e i baffi biondi; gli occhi castani e il viso regolare: un bel giovane in quei tempi. Si



presentava con un portamento definito *disinvolto*, aiutato da un abbigliamento abitualmente elegante. Del Ciancabilla circolò una fotografia-dagherrotipo allo scopo di individuarlo con facilità: forse era lui nell'unica foto ancora presente nei documenti sulla vicenda dell'Archivio Storico dell'Arma. Lo spagnolo, Portet, era di professione contabile. Giovane di 32 anni, era alto 1,67 m. Aveva capelli castani con *sopracciglia riunite* castano scuro così come la folta barba che ne incorniciava il viso. Gli occhi erano marroni; il naso dritto; la bocca piccola con un mento *corto*; il viso pieno e tondo con un colorito definito alquanto *vivace*. Il terzo sospettato, lo svizzero, era di statura media, con capelli corti e barba castana chiara corta. I baffi in punta erano arricciati. Il suo colorito era chiaro. Gli occhi erano *gialli* (sic nel documento). Si notava un *mascellare superiore prominente* con un naso sottile e aquilino. La fronte era *convessa e scoperta* sui lati: dunque stempiato. La corporatura del soggetto era *svelta* e si notavano le sue mani molto accurate. Anche lo svizzero, a detta di chi lo conosceva, vestiva



GIUSEPPE CIANCABILLA (ASCC)

in modo assai elegante.

Furono date severe istruzioni affinché fosse effettuata una rigorosa vigilanza in porto e, una volta rintracciato, l'italiano Ciancabilla potesse essere arrestato allo scopo di evitare che il presunto complotto conseguisse l'obiettivo previsto.

Il 25 ottobre 1898 la Prefettura di Genova segnalava al *Signor Maggiore dei RR Carabinieri* di quella città che *l'anarchico Giuseppe Ciancabilla era stato visto a Londra*, come comunicato dal Ministero dell'Interno, ma aveva lasciato la capitale britannica il precedente 23 ottobre.

Ulteriore notizia giunse alle Autorità italiane: Ciancabilla si era imbarcato a Liverpool, ma non se ne in-

dicava la destinazione. Era l'Italia, il porto di Genova? Il Ministero dell'Interno nel dare tale sollecita ma senza dubbio incompleta comunicazione, invitava i Carabinieri a sorvegliare, con la dovuta diligenza, quel porto per verificare con esattezza arrivi e partenze, individuare e arrestare il possibile complottista.

Dalla Legione di Genova e da tutti i Comandi dipendenti fu assicurato che l'attenzione era alta circa l'eventuale rientro in Italia dell'individuo sospetto, il quale non sarebbe riuscito a passare attraverso le maglie dell'attenta e occhiuta sorveglianza dei Carabinieri preposti al compito.

Il tutto però risultò in una inutile, quanto doverosa e preoccupata fibrillazione generale. Nulla successe in quei giorni indicati...anzi si persero le tracce dei due soggetti stranieri, ma non dell'italiano.

Ciancabilla era stato finalmente rintracciato ma, colpo di scena, non era arrivato a Genova! Era sbarcato a New York, proveniente dall'Inghilterra!

Pochi giorni dopo, questa notizia era stata comunicata al Ministero dell'Interno con telegramma dal Regio Console, lì residente. Il Prefetto del capoluogo ligure si premurava di segnalare l'accaduto alle autorità di controllo. La comunicazione fu inviata in copia alle tenenze e compagnie dipendenti. Del Ciancabilla non si seppe altro. Forse uscì per sempre dai radar inquisitori. Nei documenti consultati non ve ne è altra traccia.

Gli anarchici però furono sempre sotto i fari accesi, nel quadro delle accurate indagini fatte nell'ambito del controspionaggio, specialmente militare, su italiani e stranieri, anche se da lungo tempo dimoranti in Italia. In particolare furono monitorati anche soggetti che vivevano all'estero, proprio con l'aiuto della struttura informativa del Ministero degli Esteri, peraltro molto attiva, tanto da essere indicata dal Presidente Nitti, alla fine del conflitto, come possibile sostituzione dei centri di controspionaggio all'estero, considerata la sua capillarità fuori dai patri confini, allo scopo di risparmiare le esigue risorse finanziarie presenti: una

forma di *spending review*, già all'epoca molto valutata. Con il concorso delle sedi diplomatiche, il Comando della Divisione di Genova riceveva sempre notizie relative a imbarchi in direzione dell'Italia; a queste se ne aggiungevano altre, molto spesso anche in forma anonima.

Nel maggio 1914 i Carabinieri Reali di quella Piazza ricevettero un telegramma, presumibilmente fatto arrivare tramite il telegrafo della Repubblica Argentina, firmato *Un Governista*, nel quale si dava notizia di due persone di *opinione anarchica*, che erano partite da Buenos Aires *per fare la loro sentenza al nostro Sovrano...* così veniva definito il possibile attentato al re. Secondo l'informatore, i due sarebbero scesi a Genova per poi proseguire per Roma. Seguivano i connotati dei sospetti che vale la pena riportare con le stesse parole (e gli errori di ortografia), usate nel telegramma dall'ignoto 'governista', probabilmente un individuo di origini italiane, napoletane: *"la fisionomia [sic], di uno è barba, capelli e baffi, molto biondi, con una cicatrice [sic] nei baffi, statura alta, cammina a gambe aperte, colore bianco, si chiama Giuseppe, porta un anello molto grosso nel dito e porta bastone. Il compagno è statura basso, grosso, un po' curvato, barba e capelli scuri, baffi regolari e neri, colore bruno, c'è un po' di pancha [sic], porta bastone, camminano assieme, statene acorti [sic]"*.

Il 30 maggio la Compagnia di Genova Esterna trasmetteva al Comando Legione Liguria che a sua volta allertava la Legione di Torino e i Prefetti delle due città, la notizia del nuovo pericolo imminente. I connotati, rivisti in italiano corretto, furono subito diramati a tutti i Comandi dipendenti a Genova e provincia. Veniva disposta d'urgenza nelle due regioni *una più che attenta e oculata vigilanza* per rintracciare i due individui partiti per l'Italia.

Altro non segnalano i documenti presenti in archivio...di sicuro i due probabili e pericolosi 'attentatori' furono individuati ma evidentemente le accuse dell'ignoto 'governista' risultarono essere solo calunnie. È invece interessante il fatto che nel carteggio relativo



CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE CARABINIERI REALI DI GENOVA

vi sia quel che sembra essere l'originale del telegramma, senza data, vergato a mano su un modulo con intestazione *República Argentina. Telègrafo de la Nación... destinatario... Reali Carabinieri Genova*. Il modulo è stampato tutto in spagnolo, anche nel retro.

Non sappiamo come sia giunto nelle mani dei Carabinieri ma possiamo ipotizzare che l'operatore argentino, oltre ad aver spedito il telegramma (se pur lo ha fatto), intimorito dal contenuto del testo, possa aver consegnato l'originale ai rappresentanti italiani in Consolato o Ambasciata, che ne curarono l'inoltro con valigia diplomatica. Un documento storico in più, venuto da terre lontane.

Maria Gabriella Pasqualini

LE FIAMME GIALLE E L'ORGANIZZAZIONE RESISTENZIALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI



CARABINIERI E FINANZIERI DELLA REGIA GUARDIA (1937)

di GERARDO SEVERINO

Il tema del contributo offerto dai Carabinieri alla nobile causa della Resistenza e della Guerra di Liberazione è stato ampiamente analizzato e trattato, spesso per merito della stessa editoria dell'Arma, ovvero grazie ai contributi di affermati storici militari e giornalisti specializzati. Riguardo alla guerra partigiana che si combatté a Roma e nel Centro-Italia, in particolare, è poi abbastanza nota l'opera svolta, fra il settembre '43 e il giugno 1944, dalla gloriosa banda partigiana dei Carabinieri Reali denominata "Caruso", dal nome del celebre Generale Filippo Caruso, il quale, con grandissimo coraggio e valore la capeggiò durante il tristissimo periodo di "Roma Città Aperta". È, tuttavia, poco noto un elemento storico di non trascurabile importanza, tenendo presente un dato inoppugnabile: il ruolo che rivestì allora anche la Regia Guardia di Finanza, la quale nella Capitale fu, per sua fortuna, risparmiata dal disarmo, dalla cattura e, quindi, dalla deportazione in Germania, come, invece, avvenne per i circa 2.000 Carabinieri di Roma e Lazio, catturati in quel tragico 7 ottobre '43, a nove giorni dalla razzia perpetrata dagli stessi tedeschi nel

ghetto ebraico. L'elemento storico a cui ci riferiamo, tuttavia, è quello del ruolo che non pochi Finanziari ebbero, oltre che nel seno della propria organizzazione patriottica, l'altrettanto celebre "Banda Fiamme Gialle", anche nella stessa "Banda Caruso", come dimostreremo a breve, raccontando la vicenda patriottica vissuta dal Sottotenente Palmieri. Occorre ricordare che sia la "Banda Caruso" che la stessa "Banda Fiamme Gialle" erano organicamente inquadrati nel "Reparto fronte clandestino militare di resistenza", l'organizzazione militare clandestina della Resistenza romana che avrebbe mantenuto contatti e dipendenze con il legittimo Governo di Bari, meglio noto come "Regno del Sud". L'organizzazione del "Fronte Clandestino" risaliva al 23 settembre '43, allorquando fu creato su iniziativa del Generale Antonio Sorice, che ne affidò la guida al Colonnello di Stato Maggiore Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, che la mantenne sino al gennaio del '44, data della sua cattura. Fino al marzo dello stesso '44 il Fronte fu comandato dal Generale Quirino Armellini, sostituito in seguito dal Generale Roberto Bencivenga.

IL PARTIGIANO GIULIO PALMIERI E IL SUO RUOLO NELLA “BANDA CARUSO”

Giulio Palmieri, nato a S. Marcello Pistoiese il 17 agosto del 1923 era figlio del Capitano dei Carabinieri Reali, Attilio Palmieri, il quale, al momento della proclamazione dell’armistizio prestava servizio presso la Legione Allievi Carabinieri di via Legnano. Il giovane Giulio si era arruolato tra le Fiamme Gialle il 25 ottobre del ’41, ammesso a frequentare il corso di allievo ufficiale presso l’Accademia del Corpo, che allora aveva sede in viale XXI Aprile. Promosso sottotenente il 15 agosto del ’43, il giovane ufficiale era in attesa di iniziare il c.d. “Corso d’Applicazione” allorché la “Città Eterna” fu assalita dalle orde germaniche. Superata la prima fase di quel tragico momento, il Palmieri, avendo il Comando Generale sospeso i corsi d’Accademia, fu destinato alla Legione Allievi del Corpo, allora ospitata anch’essa in viale XXI Aprile, ove avrebbe svolto l’incarico di ufficiale addetto. Il Palmieri, potendolo fare scelse di vivere con i genitori, Attilio e Sara, che in quel frangente disponevano di un alloggio di servizio nella stessa Caserma di via Legnano, al civico n. 3. E fu proprio qui che si decise il destino del sottotenente delle Fiamme Gialle. Il 7 ottobre ’43 – è proprio lui che lo ricorda nelle dichiarazioni rese il 6 agosto 1944 dinanzi alla Commissione per l’Epurazione – sia lui che il padre Attilio scamparono per miracolo alla cattura da parte tedesca, avendo questi invaso la caserma onde procedere alla cattura e alla deportazione dei Carabinieri. Nel mentre l’appartamento dei Palmieri veniva saccheggiato, il Capitano Attilio riuscì a darsi alla macchia, entrando così a far parte, nei giorni seguenti, della “Banda Caruso”. Il figlio finanziere fece, invece, ritorno in viale XXI Aprile, calcolando il rischio che anche quella storica caserma potesse subire la stessa sorte. Per fortuna ciò non avvenne e Giulio Palmieri ebbe così modo di riprendere il suo operato di ufficiale addetto. In realtà, subito dopo la razzia del 7 ottobre il giovane si convinse ad aderire anche lui alla Resistenza, en-

Subito dopo la razzia del 7 ottobre il giovane S. Ten. Palmieri si convinse ad aderire alla Resistenza, entrando così a far parte, assieme al padre Attilio, dell’organizzazione clandestina dei Carabinieri Reali

trando così a far parte, assieme al padre Attilio, dell’organizzazione clandestina dei Carabinieri Reali. Ciò fu poi confermato, nell’ambito di un apposito “rapporto informativo” indirizzato al Comando della Legione Allievi R. Guardia di Finanza, dallo stesso comandante del Raggruppamento Mobile della “Banda Caruso”, Tenente Colonnello Bruto Bixio Bersanetti, il noto partigiano “Dottor Bernardini”, celebre per essere stato il primo Comandante del I Battaglione Carabinieri Paracadutisti, subentrato al Capitano Blundo. Approfittando della circostanza secondo la quale la Legione Allievi della R. Guardia di Finanza era entrata a far parte a pieno titolo del dispositivo poliziesco sorto all’indomani della procla-



IL CAPITANO GIULIO PALMIERI

mazione della “Città Aperta” di Roma, il Sottotenente Palmieri, con il placet del Generale Filippo Crimi, capo della “Banda Fiamme Gialle”, prestò la sua importante opera partigiana: <<...soprattutto nel campo informativo, adoperandosi fattivamente anche nel trasportare e nascondere armi e munizioni occorrenti ai militari organizzati. Teneva poi continuamente informato il comandante il gruppo mobile, capitano Blundo Carmelo, sulla situazione dei posti di blocco, sulla dislocazione delle pattuglie durante le ore del coprifuoco e degli ordini di rastrellamento, dando così modo di provocare disposizioni intese ad evitare che i militari organizzati, che erano ricercati, cadessero nelle mani della polizia nazi-fascista>>. Encomiabile fu, poi, la sua opera finalizzata a boicottare i frequenti rastrellamenti che i tedeschi operavano in città, sia a caccia di sbandati e renitenti alla leva, ma anche di mano d'opera da spedire nel Nord Italia e nelle fabbriche del Nord Europa. <<In occasione di un rastrellamento effettuato dalla Polizia nel gennaio '44 – ricorda lo stesso Palmieri – dal sedicente Questore Caruso fui minacciato d'arresto, perché di servizio all'incrocio di via Merulana con via Lanza, malgrado gli ordini ricevuti,

avevo permesso ad un folto gruppo di fermati di salvarsi passando attraverso lo sbarramento da dove avevo appositamente ritirato alcuni miei dipendenti. Poco dopo, all'insaputa del predetto Caruso, ritiravo appositamente due finanzieri che egli stesso aveva comandato di guardia alla porta d'uscita di una vettura tranviaria sopraggiunta, rendendo così possibile la fuga delle persone che si trovavano a bordo>>.

Il Palmieri rimase in servizio in viale XXI Aprile sino al marzo del '44, data nella quale fu posto al comando di un Plotone della 4ª Compagnia Allievi, che allora era acquartierata in una caserma di via Quattro Cantoni, nei pressi di Piazza Barberini. Autorizzato dal Generale Caruso a prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, fattore indispensabile onde poter continuare l'opera sua in seno alla Resistenza, il Sottotenente Palmieri seppe dimostrare grande coraggio anche nelle azioni quotidiane, oltre che nella vita privata. Il 23 marzo del '44, tanto per citare alcuni esempi concreti, in occasione dei rastrellamenti nazifascisti seguiti al noto attentato di via Rasella, il Palmieri fu uno degli ufficiali dell'adiacente Caserma di via Quattro Fontane che si sarebbe pro-



IL GENERALE FILIPPO CARUSO

digato nel dare ospitalità ed aiuto a molti civili impauriti, rastrellati dalle loro case site nei pressi della strage, ovvero buttati in strada dalla livorosa sbirraglia germanica. Non solo, ma sfidando i sospetti degli stessi tedeschi, l'ufficiale si recò in via Rasella ove in uno degli appartamenti evacuati era rimasta da sola una bambina di pochi anni, cercata disperatamente dalla propria madre. Il 17 maggio seguente, trovandosi



IL CAPITANO BRUTO BIXIO BERSANETTI

nei pressi della stessa piazza Barberini non ebbe poi alcuna difficoltà a fermare e arrestare il Sergente Sergio Frenquelli e il Paracadutista Pietro Rossi De Gasperis, appartenenti rispettivamente al Battaglione "Barbarigo" e al Battaglione "Nembo", i quali tre giorni prima, in concorso con altri paracadutisti, avevano vilipeso un giovane Finanziere, strappandogli le stellette, che il militare orgogliosamente portava ancora sulle

Encomiabile fu, poi, la sua opera finalizzata a boicottare i frequenti rastrellamenti che i tedeschi operavano in città, sia a caccia di sbandati e renitenti alla leva, ma anche di mano d'opera da spedire nel Nord Italia e nelle fabbriche del Nord Europa

amate Fiamme Gialle. Animato da nobili sentimenti patriottici il Palmieri, alcuni giorni dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine – come egli stesso evidenzia – partecipò alla sottoscrizione in favore della famiglia di Italo Grimaldi, una delle vittime della barbarie teutonica, che era stato fucilato, invece, a Forte Bravetta. Proseguiamo col dire che nel corso dello stesso maggio, il Comando della Legione Allievi destinò il Palmieri al Ministero della Guerra, ponendolo al comando del posto di vigilanza composto interamente da Finanziere, con un organico di 54 uomini. L'ufficiale, ottenuto il bene placido da parte del Capitano Blundo, ricevette da questi l'ordine di non abbandonare per nessun motivo quella postazione, in attesa dei futuri eventi degli inizi di giugno, allorquando il Capitano Ugo Gargini, sempre della "Banda Caruso", avrebbe proceduto all'occupazione dello stesso importante edificio. Il 30 maggio, a cinque giorni dalla cattura del Generale Caruso, essendo stato previsto il cambio della nuova muta, posta agli ordini del Sotto-

tenente Achille Mittiga, il Palmieri ottenne dal suo comandante diretto, Capitano Francesco Boccia, anch'egli della "Banda Fiamme Gialle" di rimanere al proprio posto. E fu così che il 4 giugno '44, lo stesso giorno nel quale le avanguardie della 5^a Armata americana avrebbero fatto ingresso a Roma, i tedeschi, a caccia di automezzi e di armi, assaltarono per ben due volte il Ministero di via XX Settembre, peraltro procedendo al disarmo e alla cattura del Finziere Condello, addetto alla vigilanza esterna dell'edificio. Negli scontri che ne derivarono, ai quali parteciparono decine di Fiamme Gialle, furono feriti i Finzieri Simoni e Marano, ma in ogni caso i tentativi furono scongiurati, tanto che i tedeschi preferirono la via della fuga. In seguito, come ebbe a dichiarare il Ten. Col. Bersanetti: <<Nella notte dal 4 al 5 giugno, collaborava, unitamente ai suoi uomini, col capitano dei CC.RR. Gargini Ugo che con un plotone di CC. RR. era giunto sul posto per occupare e presidiare il predetto Ministero, come da incarico avuto>>.

LA SOLIDARIETÀ DEI FINANZIERI PER I FRATELLI DELL'ARMA BENEMERITA

Il vigliacco rastrellamento e la deportazione dei quali si macchiarono le truppe d'occupazione tedesche ai danni dell'Arma di Roma colpirono profondamente i Finanziari romani, molti dei quali godevano in quella parte della Benemerita amicizie, la condivisione di abitazioni nei più disparati quartieri della città e, talvolta, anche legami di parentela con alcune delle vittime di tale persecuzione. Ancora una volta le fredde carte d'archivio ci hanno consentito di ricostruire alcune delle più belle pagine di solidarietà umana delle quali si resero protagoniste le Fiamme Gialle nei confronti dei colleghi colpiti da simile sciagura. E si trattò di numerosi casi che in questa circostanza è veramente impossibile citare per intero, ma che certamente ci confermano come il bene prevalse anche allora, nonostante i gravi rischi personali corsi, come nei casi che ci apprestiamo a raccontare, scegliendo tra le varie tipologie. Lo stesso 7 ottobre '43 fu per merito del Tenente Pietro San Martino, in forza presso la Legione Allievi, ma in servizio di polizia presso lo scalo ferroviario di Roma Prenestino se alcuni ufficiali e militari dell'Arma ebbero salva la vita, avvisandoli in tempo di quanto sarebbe accaduto quel giorno, avendo i tedeschi predisposto il presidio delle varie stazioni ferroviarie cittadine (in realtà la deportazione avvenne poi da quelle di Ostiense e Trastevere). Il Tenente dell'Arma Giovanni Fracassini fu, invece, ospite dell'amico e collega delle Fiamme Gialle Adolfo Palermo, allora in servizio presso la Legione Allievi del Corpo, che gli aprì le porte di casa dall'8 al 29 ottobre '43. Ancor più rischiosi furono, invece, gli stratagemmi organizzati ad arte da alcuni ufficiali della Legione Allievi, i quali arruolarono in Finanza, in qualità di Finanziari ausiliari, non pochi Carabinieri scampati alla cattura e persino i figli dei colleghi dell'Arma, come ci ricorda il caso del giovane Vittorio Frignani, allora studente universitario e "pappabile" arruolando tra le fila dell'Esercito repubbli-

Il Fronte Militare di Resistenza aveva concesso al S. Ten. Palmieri la Croce al Valor Militare, perché "Durante l'occupazione nazifascista in Roma collaborava attivamente nella organizzazione clandestina dei CC. RR. distinguendosi per attività e coraggio"

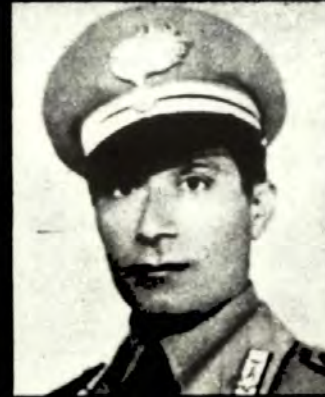
cano, il quale, grazie al Sottotenente Nicola Passamonti, vesti per qualche mese le Fiamme Gialle per poi essere aiutato a fuggire da Roma. Il giovane era figlio del Ten. Col. Giovanni Frignani, uno dei capi della "Banda Caruso" trucidato il 24 marzo '44 alle Fosse Ardeatine assieme ad altri 322 sventurati, come rappresaglia per la strage di via Rasella.



Ten. Colonnello G. Frignani



Ten. Colonnello M. Talamo



Maggiore U. De Carolis



Capitano R. Aversa



Tenente G. Fontana



Tenente R. P. Rodriguez



Maresciallo F. Pepicelli



Brigadiere C. Manca



Brigadiere G. Serqi



Carabiniere C. Giordano



Carabiniere A. Renzini



Carabiniere G. Forte

FRONTE MILITARE DI RESISTENZA
BANDA CC.RR. "CARUSO"
Raggruppamento Mobile

OCCETTO: Rapporto informativo sul conto del S.Ten. della R.Guardia di Finanza
in s.p.e. PALMIERI Giulio di Attilio.

AL COMANDO DELLA LEGIONE ALLIEVI R.GUARDIA DI FINANZA - R O M A

Il S.Tenente PALMIERI Giulio, in servizio presso codesta Legione Allievi, entrava a far parte della Organizzazione Clandestina CC.RR. insieme al genitore, capitano dei CC.RR., fin dai primi giorni dello scioglimento dell'Arma, avvenuto l'8 ottobre 1943.

In seno all'Organizzazione il predetto ufficiale svolse continua e preziosa collaborazione, specie nel campo informativo, adoperandosi fattivamente anche nel trasportare e nascondere armi e munizioni occorrenti ai militari organizzati.

Teneva poi continuamente informato il comandante il gruppo mobile, capitano BLUNDO Carmelo, sulla situazione dei posti di blocco, sulla dislocazione delle pattuglie durante le ore del coprifuoco e degli ordini di rastrellamento, dando così modo di provocare disposizioni intese ad evitare che i militari organizzati, che erano ricercati, cadessero nelle mani della polizia nazi-fascista.

Destinato nel maggio 1944 al comando del nucleo organico istituito per la vigilanza al Ministero della Guerra è venuto a conoscenza che detto obiettivo sarebbe stato occupato al momento opportuno da un nucleo di Carabinieri, secondo il piano prestabilito del Centro Militare Clandestino di Resistenza, il S. Ten. PALMIERI si poneva a stretto contatto col predetto capitano BLUNDO al fine di predisporre tutte le misure da attuare per la difesa di detto importante obiettivo, prima, durante e dopo la liberazione di Roma.

Il S.Ten. PALMIERI infatti, nei giorni che precedettero l'abbandono della Capitale da parte delle truppe tedesche, curò al massimo l'organizzazione difensiva del predetto edificio, riuscendo così nella giornata del 4 giugno 1944,

unitamente ai 54 uomini costituenti il nucleo, a respingere col fuoco delle armi due tentativi tedeschi di invasione del Ministero, durante i quali, come è noto, due finanzieri rimasero feriti.

Nella notte dal 4 al 5 giugno, collaborava, unitamente ai suoi uomini, col capitano dei CC.RR. GARGINI Ugo che con un nucleo di CC.RR. era giunto sul posto per occupare e presidiare il predetto Ministero, come da incarico avuto.

Il S.Ten. PALMIERI animato da sentimenti militari e da spiccato attaccamento al dovere ed alla Patria, e pur sapendo di esporre la propria persona alla reazione nazi-fascista, diede all'Organizzazione durante tutto il periodo di dominazione tedesca, notevole contributo, riuscendo poi con risolutezza, ardimento, abnegazione e coll'uso delle armi, unitamente ai suoi sottoposti ai quali aveva saputo inculcare gli stessi sentimenti, a sottrarre per due volte il Ministero della Guerra alla devastazione ed al saccheggio dei tedeschi.

Segnalo, pertanto a codesto Comando, per una eventuale ricompensa, il lodevole comportamento tenuto dal predetto ufficiale nel periodo di appartenenza al Fronte Clandestino di Resistenza e specialmente nel fatto d'armi svoltosi il 4 giugno al Ministero della Guerra.

Roma 8 ottobre 1943 - 5 giugno 1944.



IL TEN. COLONNELLO COMANDANTE IL RAGGRUPPAMENTO MOBILE
(Bruto Bixio Bersanetti alias dett. Bernardini)

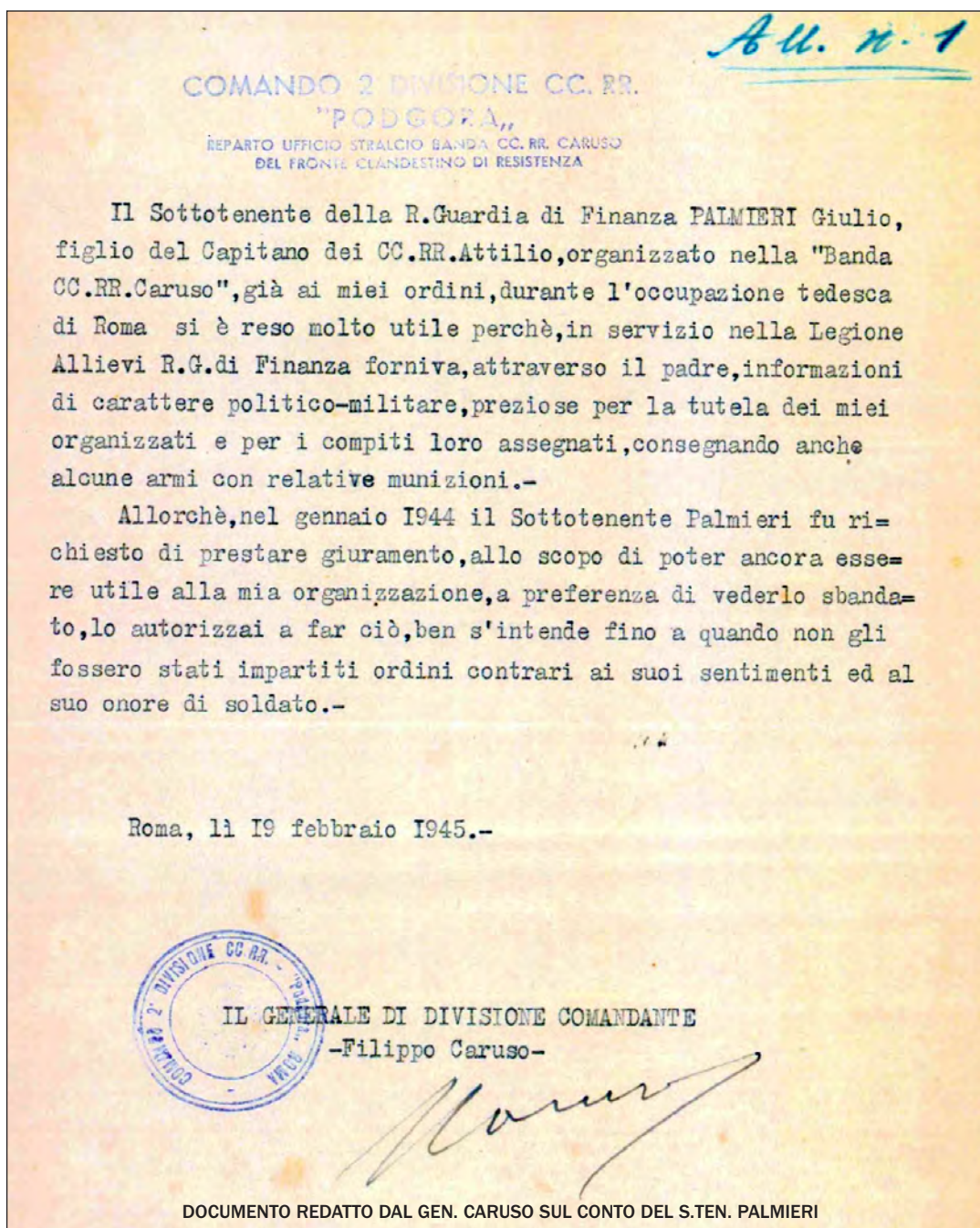
Bersanetti

RAPPORTO INFORMATIVO SUL CONTO DEL S.TEN. PALMIERI
REDATTO DAL TEN. COL. BRUTO BIXIO BERSANETTI

LA RICONOSCENZA DELLA PATRIA E IL FUTURO TRA LE FIAMME GIALLE

Con la liberazione di Roma ad opera dei soldati della 5^a Armata americana del Generale Clark, tra le cui fila – è doveroso ricordarlo – vi erano, quali unici soldati d'Italia, gli appartenenti ai gloriosi Battaglioni "R" (Roma) dell'Arma dei Carabinieri Reali e della Regia Guardia di Finanza, il Sottotenente Giulio Palmieri fece ritorno al suo reparto d'appartenenza, la Legione Allievi, ove attese l'inizio del corso d'applicazione in Accademia. Il suo coraggio e il valore dimostrato sia durante i mesi dell'occupazione che negli scontri con i tedeschi non furono certo dimenticati dai vertici della "Banda Caruso", tanto che già nella relazione che il Ten. Col. Bersanetti indirizzò al Comando della Legione Allievi R. Guardia di Finanza se ne propose una ricompensa al Valor Militare, motivandola col fatto che: <<Il S. Ten. Palmieri animato da sentimenti militari e da spiccato attaccamento al dovere e alla Patria, e pur sapendo di esporre la propria persona alla reazione nazi-fascista, diede all'Organizzazione durante tutto il periodo di dominazione tedesca, notevole contributo [...]>>. Alla relazione del capo partigiano dott. Bernardini fece seguito, il 19 febbraio 1945, una interessantissima dichiarazione a firma dello stesso Generale Filippo Caruso, nel frattempo Divisionario e Comandante della 2^a Divisione CC.RR. "Podgora", presso la quale era stato istituito un "Reparto Ufficio Stralcio" della celebre banda partigiana. Con tale documento, oggi conservato negli atti personali del Palmieri, si riconobbe il ruolo attivo nell'ambito dell'organizzazione resistenziale dell'Arma, ma anche la conferma del fatto che il giuramento all'odiata Repubblica di Salò era stato preventivamente autorizzato dallo stesso Caruso. Ciò, sembrerà strano a dirsi dopo quello che abbiamo appena ricostruito, consentì alla Commissione di Epurazione di "scagionare" il povero Palmieri dall'accusa di collaborazionismo mosso, sia a lui che

al Generale Crimi così come a tutti i Finanziari operanti al tempo di "Roma Città Aperta" proprio per il fatto di aver giurato fedeltà. Nel frattempo, per fortuna, il Fronte Militare di Resistenza aveva concesso al nostro protagonista la Croce al Valor Militare, con la seguente motivazione: <<Durante l'occupazione nazi-fascista in Roma collaborava attivamente nella organizzazione clandestina dei CC. RR. distinguendosi per attività e coraggio. Incurante dei gravi rischi cui continuamente si esponeva, portava a termine con alto rendimento numerose missioni operative. All'atto dell'evacuazione delle truppe tedesche, con l'uso delle armi, stroncava alla testa dei suoi uomini, due tentativi nemici di invasione di importante obiettivo militare affidato alla sua vigilanza preservandolo dalla distruzione e dal saccheggio. Esempio di elevato senso del dovere, dedizione alla Patria e profondo attaccamento alla causa nazionale. Ottobre 1943 – giugno 1944>>. A tale ricompensa fecero seguito il riconoscimento delle Campagne di Guerra 1943-1945, la concessione del Distintivo d'onore per i volontari della Libertà, la Croce al Merito di Guerra e ovviamente la qualifica di "Partigiano Combattente", con il grado di "Capo nucleo". Tra le fila della Guardia di Finanza il Palmieri avrebbe percorso una brillante carriera che lo vide assurgere al grado di Colonnello, reggendo importanti reparti e ricoprendo delicati incarichi. Frequentatore del 9° corso presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, nel 1957 fu, poi, Comandante di Compagnia presso la Scuola Sottufficiali, e così via. Sottocapo di Stato Maggiore presso il Comando Generale nel settembre del 1971, fu posto al comando della prestigiosa Scuola di Polizia Tributaria, l'11 agosto del 1972. Il Colonnello Palmieri, il quale era unito in matrimonio con la signora Maria Berti, dalla quale aveva avuto un unico figlio di nome Mario, si spense purtroppo a Roma l'11 febbraio del 1974, non



ancora cinquantunenne. Uomo di straordinaria umanità e di grande professionalità avrebbe certamente meritato i gradi di generale, puntando, molto probabilmente, agli stessi vertici del Corpo.

Nel terminare il presente saggio non possiamo tralasciare un'ultima considerazione. La storia resistenziale che abbiamo testé terminato di raccontare ci conferma come l'Arma Benemerita e le Fiamme

Gialle operanti a Roma e nel Lazio seppero lottare, in perfetta unità d'intenti, per il solo bene della Patria. Uomini di grande levatura morale e professionale, quali erano i Generali Filippo Caruso e Filippo Crimi, durante i lunghi mesi dell'occupazione tedesca della Capitale abbandonarono intelligentemente quelle che oggi potremmo definire "gelosie di mestiere", sorvolarono su aspetti disciplinari, tanto da

In quei momenti gravi per il Paese la bandiera era unica per tutti, ed era rappresentata da quel tricolore italiano per il quale Carabinieri e Finanziari si batterono con estremo coraggio, sfidando il carnefice di via Tasso

non costringere nessuno dei propri uomini a fare questa o quella scelta di campo, che avrebbe portato non pochi ad entrare a far parte anche di bande patriottiche organizzate da taluni partiti politici, ovvero autonome sia rispetto al Fronte Militare che agli stessi partiti. Del resto lo stesso Sottotenente Palmieri ebbe tutto il supporto possibile da parte dei suoi superiori, colleghi e sottoposti, nonostante appartenesse all'organizzazione clandestina dell'Arma. In quei momenti gravi per il Paese la bandiera era unica per tutti, ed era rappresentata da quel tricolore italiano per il quale Carabinieri e Finanziari si batterono con estremo coraggio, sfidando il carnefice di via Tasso, come fecero i Tenenti Colonnelli Giovanni Frignani e Manfredi Talamo, il Maggiore Ugo De Carolis, il capitano Raffaele Aversa, i Tenenti Genserico Fontana e Romeo Rodriguez Pereira, il Maresciallo d'alloggio Francesco Pepicelli, i Brigadieri Candido Manca e Gerardo Sergi, il Corazziere Calcedonio Giordano e i Carabinieri Augusto Renzini e

Gaetano Forte, poi fucilati alle Ardeatine il 24 marzo '44, ma anche il Brigadiere della R. Guardia di Finanza Mariano Buratti, fucilato a Forte Bavetta il precedente 31 gennaio, tutti decorati di medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria. Non a caso, come si ricordava prima, furono proprio i Carabinieri e i Finanziari dei due Battaglioni i primi soldati di quell'Italia non ancora del tutto liberata ad entrare in Roma. È forse anche questa la prova di come i due Corpi di Polizia avessero fraternamente operato per il bene della Patria, uniti da quel retaggio storico che per oltre un secolo li aveva visti accomunati, operando negli angoli più disparati del Paese, ma anche sui campi di battaglia della "Grande Guerra", volendo citare per tutti la celebre battaglia del Podgora del 19 luglio 1915, nel corso della quale si immolarono sia i Carabinieri Reali del 3° Battaglione che i Finanziari del 2° Battaglione di frontiera.

Gerardo Severino



CARABINIERI REALI E ZAPTIE' DEL REGIO CORPO TRUPPE COLONIALI DELLA TRIPOLITANIA E DELLA CIRENAICA

di CARMELO BURGIO

In seguito alla guerra Italo-Turca scoppiata nel 1911 e conclusasi un anno dopo, l'Italia divenne padrona di quello che sembrava un grosso scaglione di sabbia, sulla riva opposta del Canale di Sicilia. Solo nel 2° dopoguerra, quando la sconfitta spogliò il nostro Paese dei domini d'oltremare, si seppe che avevamo passeggiato per 30 anni su un mare di petrolio che poteva arricchire l'Italia e forse cambiarle il corso della storia. Com'era accaduto con l'Eritrea, e successivamente in Somalia, fu necessario costituire i Regi Corpi Truppe Coloniali *della Tripolitania e della Cirenaica* – inizialmente l'area era stata suddivisa in 2 colonie – e dislocarvi personale *nazionale*, anche dell'Arma. Ciascun Regio Corpo comprendeva unità *nazionali* e *coloniali*, queste ultime composte da mercenari indigeni inquadrati da graduati e sottufficiali

delle stesse etnie, agli ordini di ufficiali e sottufficiali italiani, che a volte disponevano di qualche *nazionale* per le funzioni di maggiore contenuto tecnico, come la guida di veicoli e l'impiego di mezzi delle trasmissioni. L'Arma costituì un'organizzazione territoriale, e già nell'ottobre 1911 un capitano aveva assunto il comando delle locali gendarmeria e polizia. Rilevatane l'inaffidabilità, contratti inizialmente da 250 elementi a 49, ne furono licenziati in seguito altri e solo 28 di essi entrarono a far parte del nuovo corpo degli *zaptiè*. Il 1° febbraio 1912 fu costituita la *Scuola Zaptiè di Libia*, il corso durava 5 mesi, e oltre agli ex-gendarmi vi parteciparono 25 elementi tratti dalla vita civile. Ad agosto erano già transitati dall'istituto 120 allievi. L'arruolamento era consentito a libici fra i 17 e i 35 anni, idonei fisicamente e moralmente; erano gli unici

567



2406

Roma, addì 26 ottobre 1911

**COMANDO GENERALE
dell'Arma dei Carabinieri Reali**

UFFICIO Mobilizzazione

TRIPOLITANIA	
Gruppo <i>A</i>	Categoria <i>I</i>
Specialità <i>2</i>	<i>Stef</i>

N. 13/127 di protocollo (1)

Risposta al _____
del 88888888 N. _____
Ufficio _____
Divisione _____
Sezione _____

Oggetto

Sezioni mobilitate di carabinieri reali.

Con riferimento alle note verbali intelligence, questo Comando ha l'onore di partecipare a codesto di avere disposto perchè la sera del 29 corrente trovinsi infallantemente ^{ex} Napoli cento militari dell'Arma formati in due sezioni onde poter prendere imbarco per Tripoli.

Le sezioni saranno così formate:

I. Tenente P O G G I Sig. Luigi

- 1 maresciallo maggiore a piedi
- 2 brigadieri a piedi
- 1 brigadiere a cavallo montato
- 3 vicebrigadieri a piedi
- 1 vicebrigadiere a cavallo montato
- 10 carabinieri a cavallo montati
- 32 carabinieri a piedi

Legione
Corvino

Carte annesse N. 888888

Ditta D. Ermini - Firenze

A¹² Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Coloniale)

R O M A

II Tenente B I A N C H I Sig. Guido.

- 1 maresciallo maggiore a cavallo montato
- 2 brigadieri a piedi
- 1 brigadiere a cavallo montato
- 4 vicebrigadieri a piedi
- 11 carabinieri a cavallo montati
- 31 carabinieri a piedi

Legione
Firenze

IL TENENTE GENERALE
Comandante Generale

Del N. 12

(1) S'indicherà occorrendo, se riservata, urgente, ecc.
(2) Per le lettere dirette al Ministero s'indicherà se Segretariato Generale ovvero quale delle Direzioni generali.

L'Arma costituì un'organizzazione territoriale, e già nell'ottobre 1911 un capitano aveva assunto il comando delle locali gendarmeria e polizia. Rilevatane l'inaffidabilità, contratti inizialmente da 250 elementi a 49, ne furono licenziati in seguito altri e solo 28 di essi entrarono a far parte del nuovo corpo degli *zaptiè*

coloniali a prestare giuramento solenne al re d'Italia alla presenza di un Imam. Furono utilizzati quali istruttori anche *zaptiè* eritrei del plotone affluito per la specifica esigenza (vedi ["I primi zaptiè eritrei in Libia"](#), *Notiziario Storico* N. 1 Anno VII, pag. 42).

Il *Regolamento di Servizio dei CC.RR. in Libia* sancì una prima uniforme *kaky* degli *zaptiè*: una tenuta in tela e una in panno con pantaloni con taglio da cavallerizzo, cappotto con cappuccio, fasce mollettiere. Stivaletti di vacchetta *mod. 911*, scarpette in tela *kaky* da riposo, gambali in cuoio. Sul capo la *tachia*, più bassa dell'eritreo *tarbusch*, rossa, con fiocco azzurro e fregio dell'Arma. Si tentò di introdurre una grande tenuta con giacca azzurra e pantaloni turchini, di cui non si hanno molte notizie. Il 25 novembre 1913 fu sancito l'uso della fascia ventrale rossa con frange alle estremità, come quella degli *zaptiè* di Eritrea e Somalia.

In breve fu costituita la *Divisione* di Tripoli, su 4 compagnie. Seguì un presidio analogo a Bengasi, con circa 60 *zaptiè*, e un terzo a Misurata di 12 *zaptiè*, di cui 5 *a cavallo*. Vennero forniti antiquati fucili *Vetterli/Vitali 1870/87*, pistola e sciabola da carabinieri. I reparti furono riuniti il 27 maggio 1913 nella *Legione CC.RR. per la Libia*, e anche se la *Scuola Zaptiè* ufficialmente era autorizzata solo a Tripoli, motivi pratici fecero sì che rimanesse operativa anche quella di Bengasi.

L'Arma inoltre fornì unità per il servizio di Polizia Militare presso le truppe destinate a quel teatro.

L'occupazione della regione fu relativamente agevole, i problemi sorsero immediatamente dopo la fine delle ostilità, quando si dovette fronteggiare la guerriglia, condotta soprattutto dalle tribù nomadi, sostenuta e promossa dai turchi e – con lo scoppio della Grande Guerra – dalla Germania. L'impegno europeo, oltretutto, costrinse all'anemizzazione delle difese della colonia, limitando il controllo a poche città costiere e, per muoversi dall'una all'altra, si faceva ricorso alle navi.

Nel 1917 a Tripoli la *Divisione* comprendeva un plotone di scorta al Governatore, e era articolata sulle Compagnie di Tripoli *Interna* e *Esterna*, nel 1918 fu istituita la *Tenenza* di Homs e l'anno successivo quella di Zuara

Al personale *coloniale* fu garantita una paga giornaliera, comprendente la spettanza viveri e la quota per sistemare le eventuali famiglie. Inizialmente fu considerata di entità eccessiva, ma era motivata dalla necessità di attirare volontari. Si preferì in seguito garantire all'indigeno ammogliato anche vitto e sistemazione per la famiglia, per sottrarlo ad un eccessivo contatto con la popolazione civile, e per esercitare un maggior controllo. In seguito, con R.D. 22 giugno 1913, si ebbe una leggera riduzione delle paghe degli indigeni, ma le proteste fecero sì che, col R.D. 22 gennaio 1914, fosse consentito ai governatori di aumentarle. Furono inoltre dettagliate le spettanze a titolo di indennità e la possibilità di pagare L. 5 mensili qualora non fosse possibile fornire baracche o tende alle famiglie.

Il R.D. 22 gennaio 1914 fissò il numero degli *zaptiè* in 1.033: dovevano affiancare 20 ufficiali, 226 sottufficiali e 139 appuntati e carabinieri. Dovendo contrastare una guerriglia estremamente mobile, furono privilegiate le aliquote *a cavallo*; l'organico prevedeva infatti 4 *sciùm-basci*, 2 *buluk-basci*, 8 *muntaz*, 1 trombettiere e 90 *zaptiè a piedi*, a fronte rispettivamente di 8, 36, 80, 4 e 800 *a cavallo*. Il 20 luglio 1914 fu costituita la *Divisione* di Misurata, sciolta il 7 marzo 1915 per la critica evoluzione delle operazioni, che videro ridursi il territorio controllato, ripiegare molte

Stazioni CC.RR. e cadere in combattimento quell'anno 38 *zaptiè*. Nel febbraio 1915, soppressa la Legione, la *Divisione* di Tripoli, con le sue 74 Stazioni, divenne autonoma. In quello stesso mese le nostre truppe – minacciate nelle comunicazioni con la costa – avevano dovuto sgombrare il Fezzan, il Giofra e la Sirtica e in seguito, col precipitare degli avvenimenti, scoppiò in Tripolitania la rivolta delle popolazioni fanatiche dalla proclamazione della guerra santa. I presidi dell'Arma furono talvolta sgomberati e numerose Stazioni furono assalite dagli insorti in Tripolitania. Dalla fine della rivolta nell'agosto, sino a tutto il 1921, la *Divisione* di Tripoli si ridusse a poche Stazioni dislocate attorno a quella città, ad Homs e a Zuara. Nel 1916 fu costituito – almeno sul piano effettivo – uno *Squadroni Zaptiè di Manovra a cavallo*, per condurre operazioni di contro-insurrezione, che si distingueva per manopole rosse al camiciotto.

Nel 1917 a Tripoli la *Divisione* comprendeva un plotone di scorta al Governatore, e era articolata sulle Compagnie di Tripoli *Interna* e *Esterna*, nel 1918 fu istituita la *Tenenza* di Homs e l'anno successivo quella di Zuara. Con R. D. Legge 22 dicembre 1918 fu previsto anche per i libici il premio di L. 300 per la medaglia d'argento al valor militare, 100 per quella di bronzo e 50 per l'*Encomio Solenne*.



INCENTIVI EX-R.D. N. 900 DEL 1920

Per un italiano il servizio in queste lande non era facile, anche per via del clima, e esponeva a concreti rischi, per tale ragione venne incentivato con indennità appetibili e altri piccoli vantaggi, che furono l'alternativa all'emigrazione, e sorressero le finanze familiari di tanto personale in servizio. Gli interessati potevano presentare domanda per essere trasferiti al R.C.T.C. della Tripolitania o della Cirenaica, e mentre per il Regio Esercito l'obbligo di servizio era di 2 anni, i CC.RR. dovevano firmare per 3. Inoltre mentre dal grado di maresciallo in su venivano accettati gli ammogliati, questo non valeva per l'Arma, che doveva

L'INIZIALE STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELL'ARMA IN BENGASI
IN UNA MAPPA RINVENUTA TRA I DOCUMENTI DI UNA SEZIONE MOBILITATA

assegnare solo sottufficiali e personale di truppa celibe o vedovo senza prole, tratto anche dal congedo, a domanda. Evidente l'intendimento di ridurre le spese per pensioni di reversibilità e indennizzi in un territorio ove si moriva, nonché la consapevolezza che le famiglie non potessero seguire i militari nei presidi più disagiati e non fosse opportuno che un carabiniere fosse distratto dai suoi compiti in colonia dalla necessità di prestare le cure a un nucleo familiare. Il limitato numero di ufficiali obbligava a fare un'eccezione e potevano anche essere ammogliati, onde non dover restringere la scelta eccessivamente. Ad essi era destinata l'indennità in seguito definita di "carica speciale". L'indennità giornaliera coloniale – da sommarsi allo stipendio mensile – variava da carabiniere a maresciallo maggiore, fra le L. 4 e le L. 5,70. Competeva anche durante la licenza ordinaria se trascorsa in Italia, per la quale il viaggio era gratuito e non computato nei giorni spettanti. In caso di licenza straordinaria il beneficio era condizionato al fatto che fosse dovuta a malattia o infermità per causa di servizio. Al personale dell'Arma e del Regio Corpo della Guardia di Finanza continuavano ad essere versati i piccoli proventi per contravvenzioni, guardie di sicurezza a privati, assistenza a funzionari giudiziari etc., descritti nel Regolamento Generale. Quando impegnato in perlustrazione lungo le frontiere con l'Egitto e la Tunisia il carabiniere godeva del soprassoldo giornaliero di servizio di L. 3 (cumulabile con quello di residenza disagiata), il più elevato fra quelli previsti per il personale del Regio Esercito addetto a compiti delicati, rischiosi, o di specializzazione (telegrafisti, autisti, meccanici, infermieri etc.). Se in servizio isolato pernottava al di fuori della giurisdizione della Stazione, spettavano L. 3 al sottufficiale e L. 2 al militare di truppa, oltre alle spese di viaggio e trasporto del bagaglio; tali cifre erano ridotte del 50% se non era necessario pernottare. Nel complesso non era da disprezzare poter aggiungere come minimo L. 120 e il controvalore del vitto al magro stipendio. Il premio-base di rafferma era



ADDESTRAMENTO DI ZAPTIÈ A CAVALLO

pari a L. 600 al compimento di 1°, 2° e 3° anno di rafferma, 700 al termine di 4°, 5° e 6°, 800 per i successivi anni. Veniva aumentato di L. 50 per brigadieri e vice-brigadieri e di 25 per gli appuntati. Al proposito sembra si registrasse una disparità di trattamento fra il carabiniere cui spettava solo il premio-base, e il caporale del Regio Esercito, equiparato all'appuntato. Per il personale del R.C.T.C. di Somalia o di Eritrea impiegato in Libia venivano detratte le indennità speciali percepite nella colonia d'origine e corrisposta la differenza con la paga prevista in Libia, superiore, nonché le eventuali indennità speciali. Inizialmente infatti, non potendo far completo affidamento sull'elemento indigeno libico, l'Italia destinò nel nuovo teatro anche reparti di *àscari* e *zaptiè* eritrei.

La riforma dovuta a ferita in servizio o in combattimento, e a malattia contratta per causa di servizio o per via del clima della colonia, comportava per sottufficiali e truppa un'*una tantum* di L. 1.000, indi-

pendentemente da eventuali pensioni. In caso di morte per le stesse cause agli eredi andavano L. 500. Sicuramente cifre simboliche rispetto alle attuali indennità concesse alle *vittime del dovere*.

I *coloniali*, originari e non delle due regioni della Libia, contraevano una ferma di 2 anni. All'*àscari* (soldato delle altre FFAA. e del Regio Esercito) spettavano giornalmente L. 1,50 nel 1° biennio, 1,75 nel 2° e 2 nel 3°. Il *muntaz* (caporale) ne riceveva, rispettivamente 2,25 - 2,50 e 2,75; al *buluk-basci* (sergente) competevano - con lo stesso criterio - L. 3 - 3,30 e 3,60; infine lo *scium-basci* era retribuito con L. 4 - 4,50 e 5. Non era negata la possibilità di far bottino, ricordiamo che era in corso una violenta contro-guerriglia specie contro *cabile* nomadi, e ciò, unito al cattivo raccolto del 1925, incrementò gli arruolamenti. Un *coloniale* che fosse stato impiegato in colonia diversa da quella ove era di stanza il proprio reparto, o avesse operato per più di 24 ore lontano dalla normale sede

Lo *zaptiè a piedi* che utilizzava un quadrupede dell'amministrazione aveva diritto ad un soprassoldo giornaliero di L. 1,50. Per quello *a cavallo* erano previste L. 1,75

stanziale, riceveva un *soprassoldo* giornaliero, per i 4 gradi citati, pari a L. 1 - 1,20 - 2 e 3. All'arruolamento competeva a tutti un premio *d'ingaggio* di L. 100. Era costume che la truppa indigena venisse seguita dalla famiglia; in questo caso l'amministrazione militare forniva baracche o tende, o L. 15 mensili, e una piccola somma per il vitto. Recare al seguito la famiglia evitava le diserzioni e agevolava in alcuni casi l'impiego del reparto, consentendo lontani rischieramenti. Inoltre donne e bambini fornivano supporto per il trasporto di materiali, la confezione del vitto, le cure infermieristiche. Ne era stimolato lo spirito combattivo, in quanto ad un rovescio potevano conseguire massacro e violenze in danno dei propri cari. Naturalmente era necessario valutare se disordine e maggiore vulnerabilità della colonna appesantita dal *campo famiglie* fossero bilanciati adeguatamente dai vantaggi psicologici e logistici. Se autorizzati a muovere con la famiglia,

ai *coloniali* competevano L. 2 per giorno di marcia, per un massimo di L. 50. Si trattava di famiglia *allargata*, diremmo oggi: comprendeva le mogli regolari, i figli avuti da queste e altri consanguinei inabili al lavoro, certificati dalle autorità religiose locali e dai comandanti.

In più settori lo *zaptiè* dell'Arma riceveva un trattamento privilegiato rispetto all'*àscari*. Le prime due rafferme annuali dell'*àscari* erano pagate con un premio-base di L. 50, con la rafferma per 2 anni il premio saliva a L. 125. Il biennio successivo comportava premi rispettivamente di L. 75 o L. 175. Il premio-base era incrementato di 1/3 per il *muntaz*, del 50% per il *buluk-basci*, e raddoppiato per lo *sciumbasci*. Dopo il 6° anno ogni rafferma annuale dava diritto ad un altro premio di qualche centinaio di lire. Agli *zaptiè* per le varie rafferme, spettava una cifra doppia, evidente il prestigio conferito e l'interesse a gratificare la fedeltà.

In materia di licenze, mentre agli *àscari* solo nei primi 30 giorni di *breve* e *ordinaria* veniva mantenuta la paga intera, detraendo le indennità, lo *zaptiè* non subiva decurtazioni. Inoltre lo *zaptiè a piedi* che utilizzava un quadrupede dell'amministrazione aveva diritto ad un *soprassoldo* giornaliero di L. 1,50, a fronte di quello di L. 0,10 versato all'indigeno delle altre armi. Per quello *a cavallo* – dovendo provvedere alla ferratura del quadrupede – erano previste L. 1,75.

Se lo *zaptiè* utilizzava cavallo o mulletto di proprietà – che doveva provvedere a ferrare – percepiva comunque un'indennità, la razione di foraggio e il rimborso per la perdita di quadrupede e bardatura per motivi di servizio. Inoltre riceveva L. 2 giornaliere se impegnato nel pattugliamento della frontiera con l'Egitto, L. 1 su quella con la Tunisia, ritenuta evidentemente meno pericolosa in quanto il cuore della ribellione era nell'area *senussita* di Giarabub, prossima alla frontiera egiziana. Gli altri *coloniali* percepivano allo stesso titolo il 50%.

Questo miglior trattamento rendeva più agevole mantenere gli organici di reparti *zaptiè*, di artiglieria e a cavallo, come *spahis* e *savari*. Per le altre unità era più difficile arruolare, come ebbero modo di evidenziare le relazioni dei CC.RR., in quanto paghe dei ribelli, buon raccolto di alcuni anni e salari privati determinavano una forte concorrenza. Era rimasta la corresponsione gratuita della razione giornaliera di cibo, comprendente la legna da ardere per cucinare. Tre volte a settimana spettavano g. 500 di carne ovina o bovina, negli altri g. 150 di pasta o riso e 100 di tonno (sostituibile con sardine o salmone). Inoltre competevano g. 700 di pane o farina di grano o orzo, 20 di the o caffè, 40 di zucchero, 20 di sale, conserva di pomodoro e olio o burro indigeno. Se necessario si potevano modificare i generi, o – ma era un'eccezione – versare in contanti L. 2,50 al giorno. Erano comunque soldati estremamente sobri, cui a volte in operazione poteva bastare assicurare – magari per breve periodo – zucchero e the e, se possibile, la farina con cui ciascuno preparava il proprio pane non lievitato, cotto sulle pietre roventi. Una piccola differenza riguardava la razione viveri dei *nazionali*: la carne spettava giornalmente – g. 250 se bovina e 300 se ovina – unitamente a g. 200 di pasta o 150 di riso, oltre ai condimenti, incluso parmigiano o grana.

Fu definita anche la tipologia del vestiario, e mentre gli *àscari* ricevevano 2 uniformi *kaky* e la grande tenuta bianca, per gli *zaptiè* era previsto solo vestiario *kaky* – la grande tenuta era in tessuto speciale – e accessori per truppe *a cavallo*, ovvero cappotto, scarpe e gambali in luogo di mantellina, sandali e fasce mollettieri. Vi era anche una cadenza temporale per il rinnovo dei capi: 1 uniforme di tela *kaky* e 1 paio di scarpe all'anno, e 1 tenuta speciale *kaky* ogni 2 anni.

Nel 1921 lo *Squadrono Zaptiè di Manovra*, a cavallo, fu ufficialmente operativo. Combatté agli ordini del Tenente Giuseppe Contadini (vedi [“Un comandante carismatico. Giuseppe Contadini”](#), [Notiziario Storico N. 1 Anno II, pag. 50](#)) a Misurata Marina il 20 gennaio



1922, a Suani Ben Adem il successivo 10 febbraio, a Bir Mokada il 18 luglio e a Catatba il 14 ottobre. L'impegno di maggior rilievo fu la carica del 31 gennaio 1923 a Sidi Bu Argub, in cui gli *zaptiè* uccisero 120 nemici. Altri scontri ebbero luogo a Sidi el Gilani il 2 febbraio, Gasr el Tarhuna il 4, Gasr el Chuiar il 28 agosto, Gasr Garabulli il 29 settembre e Gasr el Chiar il 21 settembre. Il Contadini, già decorato durante la Grande Guerra, ebbe 2 altri bronzi al valor militare. Negli anni della riconquista il contingente di *zaptiè* in Tripolitania oscillò fra i 950 e i 1.100 uomini, di cui 1/8 *a piedi*, in particolare nel 1923 erano 128 *a piedi* e 816 *a cavallo*. La *Divisione Autonoma CC.RR. della Cirenaica* disponeva invece nel 1922 di 64 *zaptiè a piedi* e 398 *a cavallo*, e nel 1923 costituì



UNO SQUADRONE ZAPTÌÈ IN CIRENAICA

anch'essa uno *Squadrono Zaptiè di Manovra* montato, su 3 ufficiali, 9 nazionali e 141 indigeni. Per il comportamento in battaglia il reparto ebbe un *Encomio Solenne con Ordine Speciale* del Governatore del 2 luglio 1924. Con la fine del 1° conflitto mondiale erano state avviate le operazioni per la *riconquista*, e con l'estendersi dell'area controllata, la *Divisione* di Tripoli fu ridisegnata nel 1924 sulle Compagnie di Tripoli, di *Confine* con sede Zuara, del *Gebel* con sede Garian, e di Misurata. Quest'ultima cittadina era stata ripresa a seguito dello sbarco condotto nel gennaio 1922. Dalla metà di aprile 1924 a tutto il giugno dello stesso anno, inoltre, alla *Divisione* di Misurata neo-istituita venne affidata la direzione di uno speciale importante servizio di *grande polizia coloniale* per liberare i dintorni

della città di Bengasi e tutta la piana adiacente dalle bande di ribelli che la infestavano. Dal 30 giugno 1914 al 30 giugno 1925 i militari dell'Arma della *Tripolitania* sostennero complessivamente 56 combattimenti ottenendo 24 medaglie d'argento e 92 di bronzo al valor militare, nonché 342 *Encomi Solenni*. Domata la rivolta, il Governatore Conte Volpi concesse alla *Divisione* la croce di guerra al valor militare sul campo. In quanto alla *Divisione* operante in Cirenaica, a partire dal 1° gennaio 1914 sino all'aprile del 1925 i suoi uomini, nazionali e indigeni, presero parte a 98 combattimenti, ottenendo 22 medaglie d'argento, 48 di bronzo e 20 croci di guerra al valor militare, oltre a 377 *Encomi Solenni*.

Carmelo Burgio

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

La spada degli uomini blu



TACUBA COMPLETA DI FODERO IN CUOIO CON DOPPIO AGGANCIO PER LA CINTA. PERIODO DI FABBRICAZIONE: XVI°/XVII° SECOLO - NAZIONE: CIRENAICA-TRIPOLITANIA - SEGNI PARTICOLARI: RIPORTI IN ORO SU ENTRAMBE LE FACCE DALLA BASE PER UN ESTENSIONE DI 180MM - LARGHEZZA LAMA: 46 MM AL TALLONE - LUNGHEZZA LAMA: 1.003 MM - PESO: 825 GR - COLLOCAZIONE STORICA DEL REPERTO: 1922- 1931 (RICONQUISTA DELLA LIBIA)

di DANIELE MANCINELLI

Tacuba: spada tipica dei Tuareg, popolo nomade del deserto del Sahara. La sua forma è di origine bizantina tipicamente utilizzata dai crociati; si presume sia rimasta in uso presso i guerrieri Tuareg, gli "uomini blu", così chiamati per il colore indaco delle loro vesti, fino al secondo dopoguerra. È possibile ritrovare lame di provenienza occidentale, anche molto antiche, montate su impugnature nord africane. È da notare che ai tempi del profeta Mohammed (VI sec. d.c.) le spade islamiche erano per gran parte dritte e a doppio taglio, forgiate in acciaio "di Damasco". Solo in seguito, intorno al XV secolo, furono soppiantate dalle scimitarre e dalle "saif" (vedi [Notiziario Storico N. 6 Anno IV, pag. 72](#)), quando si affermò la lama curva di origine centro asiatica, che divenne la spada islamica per eccellenza. Naturalmente le lame dritte continuarono ad esistere e ad affiancare le scimitarre. Una rituale spada dritta, appartenuta tradizionalmente ai primi Califfi veniva usata nelle cerimonie di incoronazione dei Sultani Ottomani. Non c'è da stupirsi quindi se tali modelli arrivino fino agli angoli più remoti dell'impero ottomano, come, appunto, la Libia.

La Tacuba, esemplare conservato presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, è una grossa spada berbera di fabbricazione artigianale rinvenuta dai Carabinieri Reali durante la guerra coloniale di riconquista della Libia. Il sito di rinvenimento è la tomba del Gran Senusso, nella città di Giarabud. L'arma bianca ricorda vagamente gli spadoni a una mano e mezza che brandivano i cavalieri crociati. La lama, ancora molto tagliente su due lati, è arrotondata in punta e composta di un ottimo acciaio ad alto contenuto di carbonio.



ESPOSIZIONE DI ARMI BIANCHE AL MUSEO STORICO

Il codolo è sostenuto da un'impugnatura in legno, fasciato in un secondo momento con la pelle. La manifattura richiama le lavorazioni asiatiche dell'Egitto e della Mesopotamia. La base della lama è impreziosita da una damaschatura in oro, praticata con la tecnica del Koftgari, o falsa agemina (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno I, pag. 88](#)), che permetteva di fissare l'oro, o l'argento, nelle scanalature di decoro. Il suo stile, la finezza nella lavorazione e, soprattutto, la sua allocazione al momento del rinvenimento, porterebbero a supporre che fosse una delle armi del Gran Senusso. C'è da dire però che in molte foto d'epoca il Gran Senusso è immortalato con una scimitarra, anch'essa impreziosita da orpelli. La Tacuba in argomento è in ottimo stato di conservazione; le opere di restauro sono state eseguite da personale dell'Arma altamente specializzato nei laboratori del Museo Storico, a Roma.

Daniele Mancinelli



GIULIO GIUSTI, RITRATTO ESEGUITO DAL FOTOGRAFO P.RIDI
DURANTE IL SERVIZIO PRESTATO A PORTOFERRAIO (ARCHIVIO F. COLELLA)

IL GENERALE GIULIO GIUSTI

di MARIO FERRARI

8 settembre 1943, una data incancellabile dalla memoria degli uomini, il giorno in cui è annunciata l'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile, firmato dal primo governo Badoglio. Una netta separazione tra un prima e un dopo, segnata da tradimenti ma anche da atti di eccezionale coraggio.

La storia che si tramanda è quella studiata sui libri di scuola, ma tanti episodi di eroismo, coraggio e lealtà restano nell'oblio, sovente destinati a rimanere sconosciuti anche ai familiari dei valorosi personaggi coinvolti. Nel caso di specie, il velo dell'oblio è stato dissipato dal rinvenimento di un'audiocassetta nell'archivio di uno storico elbano: Fortunato Colella. Appena trovato lo strumento giusto per ascoltarne il contenuto, è tornata alla luce un'interessantissima testimonianza legata allo sbandamento dell'Esercito Italiano dopo l'armistizio.

L'audiocassetta conteneva l'intervista, rimasta inedita fino al suo ritrovamento, rilasciata negli anni '80 dal Generale dei Carabinieri in pensione Giulio Giusti allo stesso Colella, giornalista e pubblicista.

Dell'incontro, Colella rammenta: *"Del Generale Giusti ricordo più il giovane Tenente che conobbi poco dopo l'8 settembre 1943, brillante, aitante, vigoroso, sicuro di sé, del distintissimo alto Ufficiale a riposo, nel cui sguardo si potevano prontamente cogliere, a un solo cenno che riandasse al passato, vecchi episodi di vita colma di trepidazione e ansie che il conforto di una calda umanità e di un retto concetto della vita avevano aiutato ad affrontare e a vincere"*.

Reduce da 16 mesi di campagna di Russia, nel maggio 1943 l'allora Tenente Giusti fu destinato a comandare la Tenenza Carabinieri di Portoferraio, considerata zona di guerra e definita da Mussolini in visita al-

l'Elba *'sentinella avanzata dell'Impero'* per le sue possenti opere di fortificazione, ma sostanzialmente tranquilla nonostante lo stato di guerra... fino alla resa della Francia.

L'armistizio travolge tutto e tutti, anche la tranquilla isola d'Elba che fino ad allora era scampata ai bombardamenti. Gli ex alleati ne chiedono la resa, ma l'isola rifiuta la consegna delle armi e il Generale Gilardi, comandante delle truppe dell'isola d'Elba, conferma la decisione di non consegnarsi alla delegazione tedesca, sbarcata sull'isola il 15 settembre per dare l'*ultimatum*. Il giorno successivo, dopo il bombardamento su Portoferraio con numerose vittime, l'isola capitolò e, a seguito dell'operazione *"Goldfasan"*, vede piovere dal cielo 600 paracadutisti del III Battaglione 7° Reg. 2ª Fallschirmjager, parte dei quali reduci della *"Operazione Quercia"*, che aveva portato alla liberazione di Mussolini sul Gran Sasso e lo sbarco, via mare, di reparti dell'Esercito per l'occupazione dell'isola.

Un momento drammatico anche dal punto di vista familiare per l'ufficiale dell'Arma più alto in grado presente sull'isola, visto che la moglie è bloccata sulla terraferma. Altro problema da affrontare è quello relativo al destino di migliaia di soldati della guarnigione italiana destinati alla deportazione in Germania, qualora non collaborino con i tedeschi.

Come affiora dalla memoria di Colella, il *"nostro tenente"* fa emergere lo spirito vero del Carabiniere: aveva iniziato da semplice carabiniere, serbando per l'Arma un amore che andava al di là dello spirito di corpo: *"sorridendo, mi narrò lui stesso che non appena i tedeschi sbarcarono sull'isola, ordinarono ai Carabinieri di togliere dal berretto il fregio dell'Arma e di sostituirlo con altro predisposto dalla neonata repubblica sociale"*. Non potendo fare diversamente, il Tenente Giusti tolse il fregio, ma lo mise in tasca conservandolo per tempi migliori, a dispetto delle ordinanze del comando tedesco che, comunque, rispettava quell'uffi-

Reduce da 16 mesi di
campagna di Russia,
nel maggio 1943
il Tenente Giusti
fu destinato a
comandare la
Tenenza Carabinieri
di Portoferraio,
considerata zona di
guerra e definita da
Mussolini *'sentinella
avanzata dell'Impero'*
per le sue possenti
opere di fortificazione

ziale per aver meritato, come ricorda Colella, una decorazione tedesca durante l'attività svolta nella campagna in Russia.

Il 22 settembre *"qualcuno"* pensò al tenente, quando si registrarono oltre 300 vittime per il siluramento del piroscafo Sgarallino da parte del sommergibile inglese Uproar. In attesa del figlio e desiderosa di riunirsi al marito, la consorte non riuscì a imbarcarsi a Piombino per mancanza di posti, salvandosi così la vita. Dal canto suo, il tenente si occupò di salvare la

LA 252^a SEZIONE DURANTE LA CAMPAGNA DI RUSSIA. (PROVENIENZA VIA R.E. FELLI)

vita a molti soldati sbandati e destinati ai campi di prigionia in Germania, oltre che garantire la libertà a molti antifascisti.

Esibire sull'uniforme il riconoscimento tedesco era certamente d'aiuto per l'attività del Ten. Giusti, visto che riduceva la sorveglianza tedesca e limitava i possibili sospetti verso gli italiani.

Fu questa una giusta intuizione dell'ufficiale, almeno fino a quando il Maresciallo Kesserling, comandante in capo in Italia, dopo una visita all'Elba sostituì con

un colonnello prussiano il comandante della piazza Haring, ricordato con riconoscenza da Giusti, come un anziano richiamato austriaco: *"buon uomo... e non certo fedelissimo servitore del Fuhrer"*. Haring lasciava deliberatamente al Tenente Giusti la possibilità di visionare i nominativi di persone sospette di antifascismo e antigermanismo, per le quali erano imminenti l'arresto o il trasferimento in continente. Finché fu possibile, l'ufficiale accasermò soldati destinati alla prigionia, pochi rispetto al totale ma certamente co-

Esibire sull'uniforme il riconoscimento tedesco era certamente d'aiuto per l'attività del Tenente Giusti, visto che riduceva la sorveglianza tedesca e limitava i possibili sospetti verso gli italiani

stituenti un importante esubero per gli organici dei Comandi Tenenza e Stazioni rurali dell'Arma.

La fortuna aiuta gli audaci e, oltre al sostegno dei carabinieri effettivi che strinsero un buco della cintura per consentire al *'nuovo organico'* di cibarsi, intervenne l'aiuto del direttore dello stabilimento siderurgico ILVA che, disponendo di una riserva di cibo alimentata per disposizione della Prefettura e destinata alle necessità delle maestranze, attenuò quel sacrificio.

La svolta avvenne con la ripresa delle traduzioni dei detenuti dalle carceri di Portolongone e Pianosa a quelle della terraferma, così il tenente decise che ogni 6 o 8 Carabinieri di scorta armata, fossero inseriti 2 o 3 dei militari che ufficialmente erano riconosciuti come *'Carabinieri aggiunti'* ma che, in effetti, del Ca-

rabinieri indossavano solo gli alamari. Al momento della partenza ai due o tre aggiunti suggeriva di *'sparire'* appena attraversato il canale di Piombino.

Grazie all'audacia di Giusti e forse alla comprensione del Colonnello Haring, tutti i *"carabinieri aggiunti"* sopravvissero, a differenza di migliaia di militari deportati in Germania.

Una storia di un uomo che ha dell'incredibile e non meritava di rimanere tra le spire di un nastro magnetico che il tempo avrebbe, pian piano, cancellato: aver salvato la vita a 52 uomini che la tragedia della guerra aveva travolto, ha portato l'amministrazione comunale di Portoferraio a far sì che il suo nome rimanga presente nella memoria collettiva con l'intitolazione, nel 2016, della piazza su cui si affaccia l'attuale Compagnia Carabinieri perché tutti, civili e militari, lo ricordino soprattutto come espressione dello spirito profondo che dovrebbe contraddistinguere il *'Carabiniere'*: credere in quello che fa per il bene degli altri.

Questo concetto si è ulteriormente rafforzato con l'esito delle ricerche eseguite da un altro storico del XX Secolo, Ruggero Elia Felli, il quale ha avuto accesso al diario rievocativo della *"Campagna di Russia"* che Giulio Giusti aveva omaggiato, in occasione di un incontro del 1974, ai reduci della 252^a Sezione mista Carabinieri Reali e che il figlio di un reduce ha, da poco, reso disponibile.

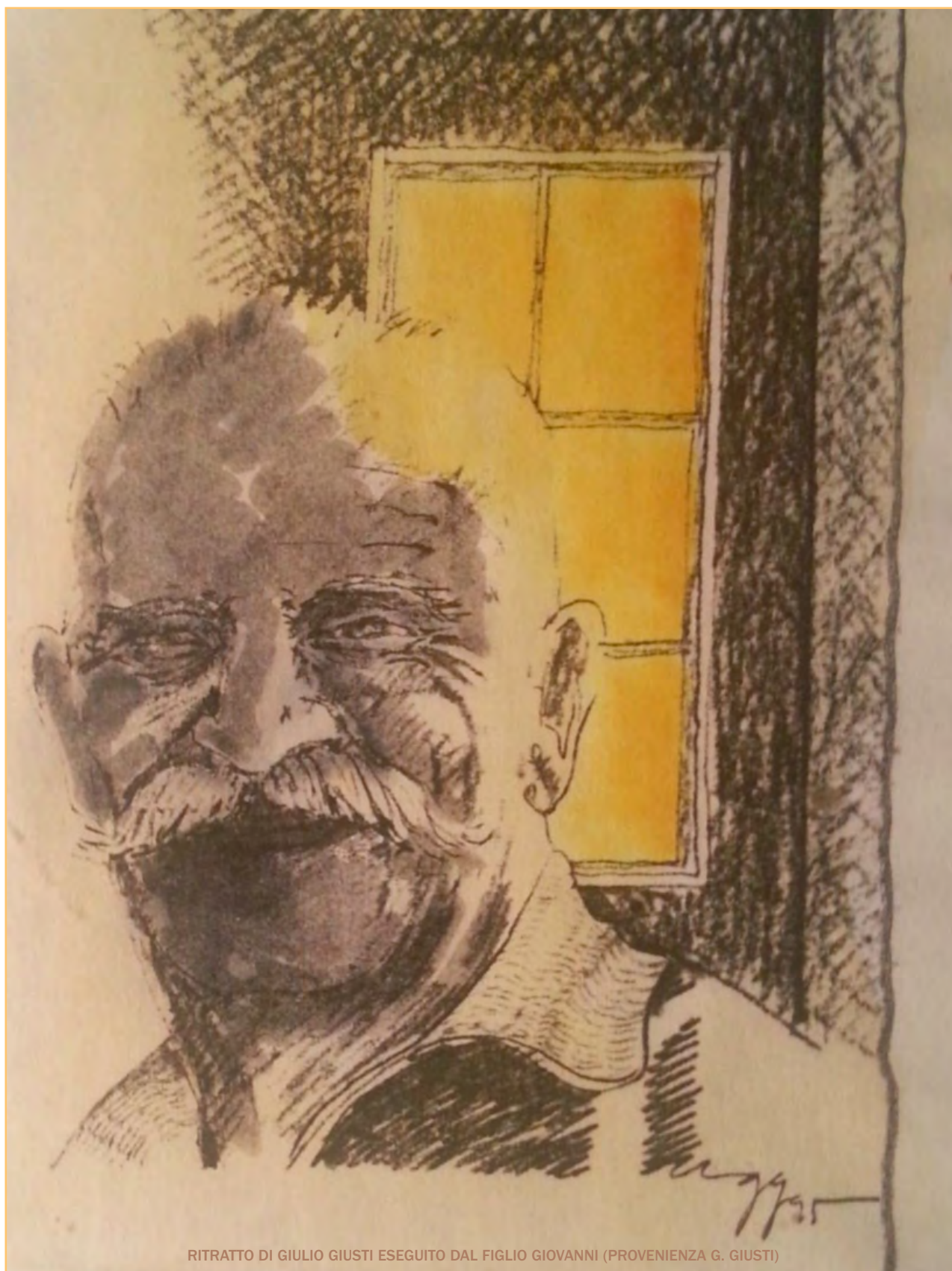
Dalla lettura si consolida la figura del carabiniere, ma emergono con forza l'uomo, la rigidità e i principi dell'Arma nonché la forte sensibilità, caratteristica quest'ultima che in Russia gli ha sicuramente consentito di salvare la vita ai suoi subalterni.

Come si legge nel diario, l'avventura russa nasce con la costituzione della 252^a Sezione il 28 luglio del 1941, destinata a operare alle dipendenze dell'intendenza del CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) costituita da 64 militari, la metà richiamati,

PIAZZETTA
GIULIO GIUSTI
Generale dei Carabinieri



IL MOMENTO IN CUI IL FRATELLO, ULTRANOVANTENNE, SCOPRE LA TARGA DI INTITOLAZIONE DELLA PIAZZA AL GENERALE (PROVENIENZA G.MOLINARI)



RITRATTO DI GIULIO GIUSTI ESEGUITO DAL FIGLIO GIOVANNI (PROVENIENZA G. GIUSTI)

“Se lei accetta il rimpatrio tutti la seguiranno, ma se decide di rimanere nessuno la abbandonerà!”

al comando della quale viene posto il Tenente Giusti. Qui si nota la forza dell'uomo e del carabiniere, saldo punto di riferimento per i suoi uomini in un'altra avventura che si sviluppa su un fronte lontano migliaia di chilometri. Già la partenza viene ritardata di 2 settimane, in attesa che uno dei due autocarri Spa 38 assegnati per il fronte giunga da Torino ma, nonostante il ritardo, nel pomeriggio del 19 agosto il reparto muove da Livorno carico d'entusiasmo, promettendo ai familiari presenti in stazione di rivedersi per Natale.

Il viaggio prosegue senza vento in poppa: alla stazione di Ora (BZ) sono forniti viveri per soli 4 giorni di viaggio, contro una previsione di 7, per cui in Ungheria e Romania sarà necessario chiedere ai tedeschi generi di prima necessità. Giunti alla 1ª tappa a Belzy, non una branda, né un pagliericcio, ma solo tavole di legno. Senza un tentennamento lo spostamento verso il fronte continua: da Belz a Leopoli, a Dnipropetrovsk, sede del Tribunale, e poi Voroscilovgrad. Ad ogni avanzamento, un miglioramento dell'accasermamento, prigionieri solo del terribile freddo russo con temperature fino a - 40° C. In ogni località, il Tenente Giusti opera per le funzioni a lui assegnate, ottenendo il rispetto e l'ammirazione dei soldati ita-

liani, della popolazione e dell'alleato tedesco. Giusti applica le regole senza distinzioni, perseguendo con equilibrio anche militari italiani che avevano infranto la legge a danno dei commilitoni o dei civili.

Quando a metà novembre, per una disposizione ministeriale in virtù della quale i militari che avevano maturato 16 mesi di servizio sul fronte russo potevano chiedere il rimpatrio, davanti alla Stazione dei Carabinieri di Voroscilovgrad il nostro tenente vive il momento più difficile per l'assunzione di una scelta. Di fronte si trova schierato in armi tutto il personale non impegnato in altre sedi, con il sottufficiale più anziano che gli comunica la volontà di tutti gli uomini, compresi quelli distaccati a Rossoch: “*Se lei accetta il rimpatrio tutti la seguiranno, ma se decide di rimanere nessuno la abbandonerà!*”.

Il tenente pensa che oltre ai suoi uomini, per la metà richiamati, ci sono mogli, figli, famiglie e qui l'uomo prevale di fronte al rispetto che i ‘suoi Carabinieri’ avevano per lui. Così, nella tarda serata del 14 dicembre, con quello che poi risulterà l'ultimo treno utile, inizia l'avventura del rientro in patria che, su vagoni merci, non sarà da meno del viaggio d'andata, ma il giorno di Natale varcheranno il confine italiano.

Mario Ferrari

1822

***“PROIBIZIONE
AI CARRETTIERI,
E CAVALLANTI DI
CARICARE I LORO CARRI,
E BESTIE DA SOMA,
E DI PORSI IN VIAGGIO
NE’ GIORNI FESTIVI”***

(28 maggio)

Secondo la visione di stretta adesione ai precetti cattolici, Carlo Felice intervenne sulle consuetudini adottate dalle categorie più modeste, i carrettieri e i cavallanti (questi ultimi conducenti di bestie da soma). In particolare si richiamava il libro primo delle Regie Costituzioni (una raccolta e riordinamento di testi giuridici pubblicata dapprima nel 1723 e poi ripubblicata nel 1729 dal re di Sardegna, Vittorio Amedeo II) che trattava della religione Cattolica e dello status degli ebrei che erano presenti nei territori del regno. Così il 28 maggio il Senato di Torino emanò un proprio manifesto confermando il divieto di caricare i carri e le bestie da soma e di viaggiare durante i giorni festivi con l'irrogazione di una pena pari a lire 15 che poteva raddoppiare in caso di recidiva. Va fatto rilevare che la stessa pena sarebbe stata irrogata anche agli albergatori o comunque a chiunque avesse consentito la partenza dei trasporti senza darne denuncia al "Coman-

dante di Piazza (un ufficiale dell'Esercito a cui erano attribuite funzioni di controllo amministrativo dell'ordine pubblico), *ed in difetto di questi, al Sindaco rispettivo*". Vi era solo una piccola attenuante che sgravava i trasportatori dalla sanzione. Si trattava di consentire il movimento delle merci nei giorni festivi nel solo caso che questi avessero intrapreso il viaggio nel corso della settimana precedente consentendo così di giungere alla destinazione a patto che si fossero trovati ad almeno venti miglia dal punto di partenza.

Anche in questo caso, il controllo era demandato ai Carabinieri Reali e ad altri organi che avevano l'obbligo di verificare i documenti di trasporto e, in caso di irregolarità, di procedere alla stesura di un apposito verbale, demandando poi agli amministratori della giustizia la verifica della regolarità o meno dei documenti di viaggio.

Flavio Carbone

1922

NESSUNA LIMITAZIONE PER LE MEDAGLIE AL VALORE

(15 giugno)

La concessione della Medaglia d'Oro e d'Argento al Valor Militare venne normata con Regio Viglietto del 26 marzo 1833 da re Carlo Alberto per premiare le bandiere dei Corpi e le azioni di "vero e segnalato valore" dei militari di ogni grado delle armate di terra e di mare che non potevano ottenere la decorazione dell'Ordine Militare di Savoia

a causa della severità del suo Statuto. Il regio decreto 25 maggio 1915, n. 753 disponeva che, ad eccezione di quelle di bronzo, non fosse più concessa la possibilità di conseguire complessivamente più di tre ricompense al valore militare: *"Nessuno potrà conseguire complessivamente più di tre medaglie d'oro o d'argento al valor militare [...] Le ulteriori azioni di segnalato valore, con cui si distinguono i decorati di*



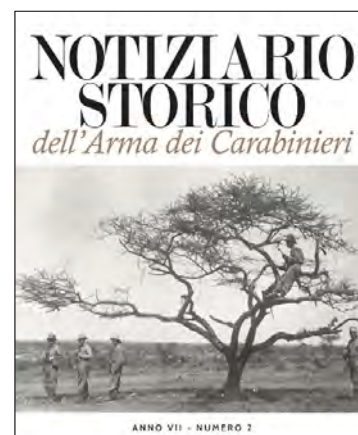
tre medaglie al valor militare, siano esse d'oro o d'argento, saranno da Noi prese in considerazione per quelli avanzamenti di grado od altre ricompense che Ci parranno più benevise."

Con il regio decreto del 15 giugno 1922, n. 382 re Vittorio Emanuele III, su proposta dei ministri per gli affari della guerra e della marina, ritenendo *"che non sia conveniente per ragione d'ordine morale apportare*

alcuna restrizione al numero di medaglie al valore da concedersi", abrogò il precedente regio decreto specificando che per le concessioni di medaglie eccedenti la terza sarebbe stato previsto il *"soprassoldo"* (l'indennità) in vigore per la medaglia di bronzo, ricompensa istituita da re Umberto I con regio decreto 8 dicembre 1887, n. 5.100.

Giovanni Iannella

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

